Testimonianze dal Presente

In copertina un disegno di Pericoli

www.sergiofumich.com

Ca' "La Gatera"
26822 Brembio (LO) – Via Togliatti, 3
www.kerauniaware.com

Sergio Fumich

Salvare il Salvabile

Foibe e le altre verità "infoibate" nel dopoguerra

Ca' "La Gatera"
2005

Nella seconda edizione, riveduta, aggiornata e corretta, del suo "Novissimo dizionario della lingua italiana", pubblicata dalla Casa Editrice Ceschina di Milano nel 1957, Fernando Palazzi così definisce la parola *foiba*:

> fossa, voragine, caverna; è voce del dialetto friulano, passata ormai nella lingua per indicare quelle fosse e quei burroni del Carso, dentro cui furono gettate le vittime di rappresaglie politiche durante la guerra 1940-45.

Gianni Pinguentini nel suo "Nuovo dizionario del dialetto triestino", pubblicato da Del Bianco Editore[1], riporta per la voce *foiba*:

> burrone, caverna, voragine propria dei terreni càrsici; friulano «fòibe»; milanese «fopa», bresciano «pofa», fossa. Deriva dal latino «fovea», fosso. Il nome ha acquistato una tragica celebrità dall'8 settembre 1943 a tutto il 1945, entrando nell'uso letterario con i derivati: «infoibato», «infoibatore». Cruento contributo del dialetto all'idioma nazionale!

Nel friulano, nel triestino e nelle parlate istro-venete, *foiba* è l'equivalente del termine sloveno e croato *jama*, fossa, buca, caverna, grotta.

Scriveva Giuseppe Caprin nel suo "Alpi Giulie"[2]:

> Dai vertici delle Alpi Giulie un inferno di acque si spande nel sottosuolo; gl'incarcerati filoni logorano e squarciano le ossatu-

---

[1] Il riferimento è relativo all'edizione del 1969.

[2] *Cfr.* Giuseppe Caprin, *Alpi Giulie*, Libreria Internazionale «Italo Svevo», Trieste 1969, ristampa fotomeccanica dell'edizione Trieste 1895, pp. 161 e 162.

re; però mentre da una parte distruggono, dall'altra riattivano lente costruzioni, e sgocciolando pregni di pulviscoli calcarei, vanno consolidando i colli e gli altipiani crivellati di caverne.

Un numero stragrande di *fovee* fa testimonianza di questo gioco perenne di demolizioni e riparazioni. In alcune cavità si rinvengono depositi di detriti e cumuli di sabbia: il corpo del delitto dell'acqua. (...)

Alcune grotte sono orizzontali, altre hanno la forma d'una campana o d'un imbuto, il cui cannello corrisponde perfettamente alla loro sboccatura; molte di queste sono affatto nude, con i fianchi lisci, talvolta levigati. Il processo di rivestimento e di stalagmitizzazione ascende con una gradualità spiccatissima e con varia e crescente ricchezza. In alcuni di questi sotterranei si rinvengono delle concrezioni embrionali, che prendono l'apparenza di spugne, di coralli ramosi e di chiocciole, per cui sembra di trovarsi in un piccolo seno di mare prosciugato e pietrificato.

Le foibe, da un punto di vista geologico, sono, dunque, un aspetto tipico del paesaggio carsico, voragini prodotte dalla degradazione e trasformazione del terreno dovuta a fenomeni di decomposizione chimica, fisica e meccanica con alterazione, disgregazione e disfacimento delle rocce calcaree. All'apice si presentano come fenditure che si aprono sul fondo di una dolina o di una depressione del terreno, frequentemente non visibili ed identificabili dall'occhio umano solo con una attenta ricerca, essendo l'ingresso coperto dalla vegetazione. Una nascosta esistenza che può costituire un reale pericolo per chi non si avveda della loro presenza, rischiando di caderci dentro. Tale pericolosità viene ricordata anche dal Caprin[3]:

Gl'innumerevoli pozzi, o *foibe*, furono riconosciuti per tanti ossari in formazione, perché cadendovi trovano sepoltura volpi, buoi, capre, cani e cavalli.

Nel corso dei secoli, dunque, sul fondo delle foibe

---

[3] *Cfr.* Giuseppe Caprin, *Alpi Giulie* cit., p. 109.

si sono formati accumuli di materiali rocciosi e depositi di scarichi naturali e artificiali, in quanto tali cavità erano utilizzate dalla popolazione locale come discariche.

Oggi il termine *foiba* ha acquistato una valenza più ampia, non solo geografica o geologica, ma che permane vaga nel rinvio storico. Nell'immaginario collettivo esso evoca "un fenomeno sinistro ed inquietante, di cui restano tuttavia imprecisati i contorni, le cause, le dimensioni, spesso gli stessi attori"[4]. Anche se il verbo *infoibare* con i suoi derivati ha trovato spazio nei dizionari italiani[5] col significato di "gettare o seppellire in una foiba", il predicato *infoibato* evoca piuttosto una situazione simile a quella dei *desaparecidos* sudamericani, cioè di persona scomparsa di cui non si sa con precisione che fine abbia fatto.

Ancora, dopo sessant'anni dagli ultimi fatti che hanno interessato le foibe, manca una chiarezza storica su quegli eventi, sul prima, durante e dopo, permanendo una sorta di tamtam mediatico, dichiaratamente anticomunista ma al fondo sostanzialmente antislavo, basato su alcuni degli stereotipi, che il revisionismo storico propagandato dagli ambienti più reazionari della destra locale e italiana sta consolidando, favorita in questo dalla nascita di un neoirredentismo acritico che arriva a coinvolgere oggi la più alta carica dello Stato[6]. Ma le colpe dei silenzi, dell'u-

[4] *Cfr.* Gianni Oliva, *I silenzi e le rimozioni*, nel sito Web dell'ISREC, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Piacenza, aggiorn. 9 feb. 2005.

[5] *Cfr.* ad es. "Il Nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli", undicesima ed., Zanichelli, Bologna 1990.

[6] Come riporta il quotidiano La Stampa del 5 maggio 2002, in occasione della sua visita a Trieste, il presidente Ciampi, conversando con i giornalisti, pur ponendo un netto distinguo tra Resistenza e i fatti del 1945 nella città giuliana ha comunque avallato la versione di quegli avveni-

so propagandistico che viene fatto delle foibe, facendo generalmente partire la storia dall'8 settembre 1943, quando non dal primo maggio 1945, continuando quell'operazione che Sandi Volk, ricercatore alla Biblioteca Nazionale Slovena di Trieste, chiama di vera e propria "dezinformacija", non ricadono solo su una parte politica, quella più retriva e reazionaria che ha molte colpe da farsi perdonare o da far dimenticare. Sandi Volk, nel giugno del 1997 scriveva nella prefazione al libro di Claudia Cernigoi "Operazione foibe a Trieste"[7]:

> Ma come biasimare gli storici "democratici", se poi a scatenare l'ultima campagna propagandistica sulle foibe a livello nazionale è stata la "sinistra democratica" ora al governo! Essi in realtà non fanno che adeguarsi (con maggiore o minore convinzione) al clima della "pacificazione nazionale" (che partendo dalla comprensione per i fascisti arriva a farne dei martiri della "italianità"), finalizzata al ricompattamento politico della borghesia italiana e a fornire un supporto ideologico alla nascente Seconda Repubblica e alle sue mire da potenza regionale. Indirizzandosi queste mire in primo luogo verso obiettivi tradizionali, come l'Albania e le regioni confinarie slovene e croate, ecco rimessi in campo anche gli altrettanto tradizionali strumenti propagandistici e di pressione su Slovenia e Croazia, da sempre inscindibilmente legati fra loro: foibe ed esodo. E non si può non accorgersi di come le campagne stampa su questi temi preparino il terreno, con l'aizzamento dell'odio nazionale, a un eventuale energico intervento di "riparazione dei torti subiti".

A seguito di una mozione approvata dal Consiglio comunale di Trieste il 24 settembre 1990 per la costituzione di una commissione di storici che desse

---

menti portata avanti dai postfascisti italiani e triestini, definendo i misfatti compiuti durante i quaranta giorni della presenza titina a Trieste "una lotta etnica scatenata per cercare di deitalianizzare queste zone, che ha dato luogo a violenze e uccisioni. Una cosa tipo Shoah, volta a eliminare più italiani possibile".

[7] *Cfr.* la prefazione di Sandi Volk al libro di Claudia Cernigoi, *Operazione foibe a Trieste*, Edizioni Kappa Vu, Udine 1997.

risposte soddisfacenti alle gravi questioni accadute al confine orientale del Paese, nel 1993, per iniziativa dei governi italiano e sloveno, fu insediata una commissione storico-culturale mista, costituita da un copresidente e sei membri per ciascuna delle due parti, con il compito di analizzare il problema compiendo una globale ricerca e disamina nell'ambito più generale dei rapporti tra i due paesi nel periodo compreso tra il 1880 e il 1956, cioè dagli inizi della determinazione delle aree politico-nazionali di confine sino alle immediate conseguenze della delimitazione del memorandum di Londra. Della commissione i membri di parte italiana furono Sergio Bartole, sostituito in seguito da Giorgio Conetti, Fulvio Tomizza, sostituito da Marina Cataruzza, Lucio Toth, Fulvio Salimbeni, Elio Apih, sostituito da Raoul Pupo, Paola Pagnini e Angelo Ara. I membri sloveni furono Milica Kacin Wohinz, France Dolinar, Branco Marušič, Boris Mlakar, sostituito da Aleksander Vuga, Boris Gombač, sostituito dal rientrante Boris Mlakar, Nevenka Troha e Andrej Vovko. Compito finale della commissione era la produzione di un rapporto in forma riservata da sottoporre ai due Governi. La commissione si riunì nove volte in seduta plenaria; la prima seduta avvenne il 19 novembre 1993 a Venezia, l'ultima il 27 giugno 2000 a Udine, sessione in cui la commissione adottò all'unanimità il proprio rapporto finale. I copresidenti della commissione, Milica Kacin Wohinz e Giorgio Conetti, assistiti da Marina Cataruzza, Nevenka Troha e France Dolinar, si riunirono, infine, il 25 luglio 2000 a Capodistria (Koper) per un ultimo controllo delle versioni italiana e slovena del testo del rapporto finale e il suo invio ai due governi, concludendo così il mandato della commissione.

Alle lettere di accompagnamento del documento, i due copresidenti aggiunsero dei suggerimenti sulle

azioni da intraprendere come possibili forme di utilizzo dello stesso[8].

Nonostante l'importanza della relazione della commissione, che fa il punto sulle ricerche effettuate fino ad allora e sottolinea le affinità e le differenze fra le interpretazioni italiane e slovene degli avvenimenti e delle relazioni intercorse tra le due popolazioni, il documento non fu subito reso pubblico, ma rimase nei cassetti della diplomazia. A pubblicarlo fu dapprima il bisettimanale istriano "Primorske Novice", che a puntate fece conoscere la bozza del testo finale, mentre l'intero testo della relazione ufficiale fu successivamente pubblicato il 4 aprile 2001 dai quotidiani triestini "Il Piccolo" e "Primorski Dnevnik" e nel giugno 2001 dalla rivista "Storia contemporanea in Friuli"[9]. La mancata divulgazione della relazione da parte delle autorità di governo dei due paesi ha contribuito così ancora una volta a spostare il dibattito dal tema centrale: "Piuttosto che dei contenuti del lavoro – osserva Gianni Oliva, - si è così discusso

---

[8] Questo il testo con le raccomandazioni:

Onorevole signor Ministro,

i sottoscritti prof. Giorgio Conetti e dr. Milica Kacin Wohinz, Copresidenti della Commissione storico-culturale italo-slovena, all'atto di trasmettere il testo della relazione finale, adottata dalla Commissione sui rapporti tra i due popoli nel periodo 1880-1956, si permettono di suggerire, quali forme opportune di utilizzo del documento, i seguenti atti:

- *presentazione pubblica ufficiale della relazione nelle due capitali, possibilmente in sede universitaria, come segno di stabile riconciliazione tra i due popoli;*
- *pubblicazione del testo nelle versioni italiana e slovena;*
- *raccolta e pubblicazione degli studi di base;*
- *diffusione della relazione nelle scuole secondarie.*

Con la migliore osservanza,

Dr. Milica Kacin Wohinz, Prof. Giorgio Conetti

[9] Anno 2000, fascicolo 31.

sulle ragioni della mancata pubblicazione da parte dei governi italiano e sloveno, e ancora una volta il fenomeno ha alimentato molta polemica e poca conoscenza"[10]. Sui ritardi nella presentazione del rapporto così si è espresso il ministro degli Esteri della Repubblica di Slovenia, Dimitrij Rupel[11], nell'agosto del 2001:

> Contrattempi e inconvenienti sono insorti nel tentativo di definire i tempi e i modi di presentazione del Rapporto. Vi è stato chi avrebbe voluto che la Commissione continuasse il suo lavoro e completasse il Rapporto, successivamente i Governi vagliarono l'eventualità di organizzare convegni in sedi universitarie, rispettivamente una italiana ed una slovena (ad esempio Trieste e Lubiana), nel corso dei quali presentare il lavoro svolto ad un pubblico vasto ed interessato, in primo luogo di storici, che avrebbero così avuto la possibilità di valutarne la portata.
>
> Alla fine del marzo 2001, stralci della bozza del Rapporto furono divulgati dalle "Primorske Novice", scatenando un'ondata di polemiche e successive parziali pubblicazioni sia nei media sloveni sia in quelli italiani. Secondo Milica Kacin Wohinz, presidente della parte slovena della Commissione storico-culturale, diffondendo il documento in forma incompleta, i giornalisti hanno violato i diritti d'autore di quattordici esperti sloveni ed italiani. Il Rapporto è frutto dell'impegno dei Governi di Slovenia e Italia che hanno unicamente il diritto di pubblicarlo.

E a proposito del rapporto Dimitrij Rupel ha sottolineato[11]:

> La storia non può venire conformata o assoggettata alla volontà degli attuali governanti. Il Rapporto comune italo-sloveno raccoglie dati che a molti non piaceranno. I contenuti del documento in Slovenia non vengono respinti, li accettiamo in quanto relativi a fatti storici.
>
> Il documento riconosce agli Sloveni della Primorska/Litorale

10 *Cfr.* Gianni Oliva, *I silenzi e le rimozioni*, cit.

11 *Cfr.* Dimitrij Rupel, *Un rapporto per il futuro, in Relazioni italo-slovene 1880-1956.Relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena. Koper-Capodistria, 25 luglio 2000*, a cura di: Krožek Premik, Trst-Trieste su concessione dell'editore Nova Revija, Trst-Trieste, gennaio 2004.

tenacia nella tutela della propria coscienza nazionale e politica, ed assume un atteggiamento critico nei confronti del fascismo italiano. Tra coloro che conoscono solo superficialmente gli eventi passati, ci sarà anche chi si sorprenderà nel verificare che la storia comune non è contrassegnata soltanto dalle foibe. In effetti, il documento non è destinato a chi non vuole accettare tale verità. Non era nelle intenzioni degli autori cercare di persuadere chi rimane irremovibile nelle proprie convinzioni.

Che il documento non fosse destinato a chi non ne voleva accettare le risultanze, lo dimostrò lo stesso governo italiano che, come scrive lo studioso Diego Redivo, "per motivi presumibilmente elettorali ha dovuto smentire lo stesso organo da lui voluto dichiarando che quella slava fu una vera *pulizia etnica*"[12]. Quanto alla vicenda della mancata pubblicazione del rapporto da parte italiana, così Redivo commenta la questione[12]:

> Il risultato finale dei vari incontri, che data al luglio del 2000, ha richiesto più di otto mesi, segnati da indiscrezioni, mugugni e dietrologie varie, perché fosse reso pubblico dopo un'azione di forza compiuta dal giornale sloveno "Primorske Novice" che ne ha pubblicato le bozze non definitive. A questo punto si è resa necessaria la diffusione del documento ufficiale e, in tale frangente, il ministero degli esteri italiano ha manifestato tutta la sua imperizia dando adito a una situazione paradossale per cui scaricava sugli storici della commissione l'onere di pubblicare in proprio un documento di cui il governo italiano è stato committente. Vero è che ufficializzare una risultanza storica da parte di un organo governativo significa dare l'impressione che esista una versione imposta dallo Stato, cosa ovviamente non compatibile con un paese democratico, dove dovrebbe vigere l'assoluta libertà di ricerca e d'interpretazione. Ma allora perché istituire una commissione storica nominata dai rispettivi governi? Non era già evidente nel 1993 il paradosso a cui si andava incontro? Il risultato che si voleva ottenere era, in realtà, soprattutto politico, ma il modo in cui la vicenda è stata gestita rischia di peggiorare le cose. Ciò che premeva era di trovare un punto d'incontro, una piattaforma su cui avviare un

---

12 Cfr. Diego Redivo, *Premessa al Documento sui rapporti italo-sloveni*, nel sito "Foibe: 60 anni di silenzi", http://digilander.libero.it/lefoibe.

dialogo tra Italia e Slovenia in vista del comune futuro europeo.

Non bisogna sottacere che una iniziativa, analoga a quella italo-slovena, fu avviata anche con la Croazia, ma si arenò dopo poche sedute.

Fare storia, divulgare storia dovrebbe significare capire e contribuire a far capire, a far prendere coscienza, a chi è interessato all'argomento, del perché e del come certi eventi si siano verificati. A questo principio dovrebbero far riferimento non solo gli studiosi, ma soprattutto chi nei media si assuma il compito di esporre una questione dando alla propria disquisizione una valenza storica. Scriveva Alberto Berti in un suo articolo pubblicato su Recsando.it, il forum della Rete Civica di San Donato Milanese:

> Quello che è sempre mancato nella stampa italiana che ha trattato il tragico problema delle foibe, non si sa se per ignoranza o per malafede, è stato un serio ed approfondito esame del contesto storico-politico in cui quegli avvenimenti ebbero luogo. Non ricordo di aver mai letto negli articoli i nomi dei paesi distrutti, bruciati, dai fascisti o dalle nostre forze armate, i nomi dei numerosi Lager italiani dove vennero deportati uomini, donne e ragazzi sloveni e croati, di veder ricordato il vergognoso campo di concentramento da noi italiani istituito nell'isola di Arbe, dove di stenti e malattie sloveni e croati colà internati morirono come le mosche.
>
> Nella "grande" stampa italiana è apparso quasi inesistente quel contesto storico, altrimenti minacciava di far franare tutto il castello che considerava gli italiani sempre "brava gente".
>
> Chi si è mai ricordato di citare l'occupazione della Jugoslavia ed il suo smembramento avvenuto nel 1941? Chi mai ha ricordato che da quello smembramento lo Stato italiano approfittò per crearsi le nuove province di Lubiana, Spalato, Cattaro e per ingrandire territorialmente quelle di Zara e Fiume? Chi nei suoi articoli ha ricordato l'incorporazione del Montenegro, le rappresaglie e le fucilazioni?
>
> Si è sempre parlato delle foibe astraendo in modo assoluto dal contesto storico in cui quella tragedia vide accomunate vittime

slovene, croate e soprattutto italiane.

Potrei elencare moltissimi esempi di cattivo servizio svolto alla collettività da parte della stampa nazionale, ne basti uno, un brano dell'editoriale di Ferdinando Camon tratto dal giornale cattolico "Avvenire" del 10 febbraio 2005, dal quale traspare la volontà di proporre qualcosa di più della semplice disinformazione:

> Gli infoibati eran vittime. Nessun indirizzo politico ha un presente o un futuro se non lavora in difesa delle vittime. Gli infoibati venivan soppressi in quel modo in applicazione di un bestiale calcolo, il calcolo del guadagno: in guerra, nelle persecuzioni, nelle stragi, "guadagni di più" se uccidi più nemici, facendoli soffrire di più, e spendendo di meno (meno uomini, meno mezzi). Per questo i destinati alle foibe venivan legati a due a due, per le mani, col fil di ferro, e deposti ritti sull'orlo delle doline: poi si sparava a uno solo, e quello, cadendo, trascinava giù anche l'altro. Ne eliminavi due con un solo proiettile, e li ammazzavi in maniera (militarmente, nemicamente parlando) proficua, perché li facevi soffrire a lungo. Le doline sono infinite, non è possibile un censimento.
>
> Una volta inventato il sistema, ognuno lo applicava a modo suo. Ci sono doline da migliaia di morti, altre da centinaia, altre da poche decine. Ma non si troveranno mai le doline da esecuzioni spicciole, così frequenti quando si scatenano gli odi e le vendette tra confinanti. Il Carso è una groviera. La fiumana di 350 mila profughi dall'Istria si mise in moto per questo, per salvarsi, a qualsiasi prezzo. Gli infoibatori volevano l'esodo di massa, perché volevano de-italianizzare l'area. Le foibe sono state anche questo: una prima tecnica di pulizia etnica. Chi scappava, si portava addosso l'etichetta del perseguitato politico, e se scappava dal comunismo voleva dire che era un fascista. In questo modo le foibe non lasciavano scampo: divoravano coloro che ingoiavano, ma punivano coloro che scappavano.

E dire che soltanto il giorno prima, come riporta un lancio di agenzia AGI dal titolo "Foibe: Osservatore, furono anche reazione a politica fascismo", il giornale vaticano, "Osservatore Romano", aveva usato maggior equilibrio storico:

(AGI) - CdV, 9 feb. - Sui massacri delle foibe "non sono mancati silenzi, strumentalizzazioni e negligenze". Lo scrive oggi l'Osservatore Romano ricordando che le uccisioni furono "l'aspetto più drammatico della tragedia che travolse decine di migliaia di italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia costretti ad abbandonare le loro terre e le loro case dalla violenza delle milizie jugoslave di Tito". Ma tutto questo, ricorda il giornale vaticano, ha avuto radici anche nelle responsabilità del fascismo che in Istria non aveva perseguito "la convivenza, ma l'italianizzazione". "Sono queste - scrive l'Osservatore - le premesse degli avvenimenti tragici che si verificarono con la fine del fascismo".

All'inizio ho riportato non a caso due citazioni, quella del Palazzi e quella del Pinguentini. Esse possono essere assunte, pur nella loro stringatezza e sobrietà, come esempio dei due modi con cui sono affrontate le questioni che hanno interessato ed interessano i confini orientali del nostro Paese: uno distaccato e attento alle risultanze storiche, l'altro troppo spesso incline all'eccesso pur di far valere ragioni non sempre disinteressate[13]. Ad esempio, Diego Redivo, nel testo citato innanzi[14] relativo al documento della commissione italo-slovena, coglie gli aspetti positivi per la parte in cui si sente schierato:

Certamente, nonostante le critiche cui sono sottoposti oggi i componenti italiani della commissione, aver fatto ammettere agli studiosi sloveni la corresponsabilità slava nella secolare conflittualità nazionale, il collaborazionismo con il fascismo, la realtà delle foibe e delle persecuzioni che provocarono l'esodo è stato un risultato impensabile fino a pochissimo tempo fa.

Tuttavia non solo nulla elenca delle ammissioni

[13] È interessante annotare la diversa interpretazione data alla definizione del Palazzi da Azione Giovani Brescia in un loro testo apocalittico sulle foibe e gli eventi del '43-'45: "Un vecchio vocabolario della lingua italiana alla voce "foiba" scrive: fossa, voragine, caverna, voce del dialetto friulano, passata ormai all'italiano, per indicare quelle fosse e quei burroni del Carso, dentro cui furono gettate le vittime di rappresaglie politiche durante la guerra 1940-45. Meglio non sbilanciarsi troppo, avrà pensato il curatore".

[14] *Cfr.* Diego Redivo, *Premessa al Documento sui rapporti italo-sloveni*, cit.

italiane, una operazione giudicata evidentemente inutile, dal momento che "chi professionalmente studia l'argomento conosceva già tutte le posizioni emerse dal testo in questione", ma anzi rinnega la possibilità di accettare quella che senza dubbio è la risposta più importante, che cioè in nessun caso si trattò di "pulizia etnica":

> Che poi , invece, si affermi, tra le altre cose che scontentano gli italiani, che quella jugoslava fu "violenza di stato" d'ispirazione comunista piuttosto che "pulizia etnica" rientra in quella contrapposizione dialettica che sembra non finire mai e che, ci pare, sia del tutto indifferente alle vittime di quella violenza. (...)
>
> Di storia si parlerà un'altra volta. Il risultato della commissione è stato, in sostanza, un accordo fra gentiluomini speranzosi in un dialogo proficuo tra i due popoli ma dal punto di vista storiografico esso sarà dimenticato non appena si saranno placate le polemiche e ognuno darà, come sempre è avvenuto, la propria versione al di fuori di inaccettabili verità ufficiali.

La critica di Redivo è bonaria, non così quella di Antonio Sema, che in un intervento apparso nel supplemento al n. 9 del periodico semestrale "Tempi e Cultura", edito dall'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Fiumano-Dalmata, ha lamentato che, contrariamente ai suoi auspici, i membri italiani della commissione "sfortunatamente, non hanno operato né da storici italiani né da storici competenti". E Giorgio Rustia, che si fa forte delle affermazioni del prof. Sema nella sua critica al documento bilaterale, dichiarando il suo risentimento per il fatto che il libro di Gianni Oliva "Foibe. Le stragi negate degli italiani" citi ripetutamente la relazione della commissione "come se i suoi contenuti avessero ormai assunto la dignità di dogmi" sebbene essa non sia riconosciuta dal Ministero degli Esteri italiano e fieramente contestata da più parti, indica l'evento della pubblicazione del libro ed altri fatti culturali accaduti, che

non hanno dato voce o spazio alla critica più retriva, come un segnale che "evidentemente è in atto un ambiguo tentativo di dare surrettiziamente dignità scientifica ad un lavoro nato, cresciuto e concluso allo scopo di piegare la verità storica ad esigenze politiche"[15].

Ma perché la relazione fa paura ai neoirredentisti tanto da mobilitarli nello sminuirne la portata ed irridere la professionalità e la buona fede dei componenti della commissione? Lo spiega lo stesso Rustia nelle conclusioni del suo lavoro di confutazione delle risultanze[15]:

> Tutte le affermazioni della relazione demolite con il presente studio, convincono il lettore sloveno che il suo popolo è stato una vittima degli italiani e lo inducono ad odiarli almeno fino a quando essi non avranno pagato il loro debito morale.
>
> È vero che un lettore italiano, ignorante delle vicende della Venezia Giulia e credulone come i componenti italiani della Commissione, potrebbe, leggendola, convincersi dell'esistenza di un "debito morale" dell'Italia verso gli slavi. Ciò potrebbe anche indurlo a riconoscere le "giuste rivendicazioni" slovene su Trieste e Gorizia, ed a giustificare la feroce pulizia etnica fatta a Pirano, Capodistria ed Isola d'Istria e via discorrendo.

A questo punto sembra obbligata la elencazione dei punti del rapporto finale della commissione bilaterale, che costituiscono quel debito morale che i confutatori non vogliono neppure prendere in considerazione come ipotesi. Mi limiterò qui a riportare stralci relativi al solo periodo 1918-1941, essendo gli eventi successivi materia che verrà trattata ampiamente nel seguito.

a. L'incendio del Narodni Dom:

   Nel luglio del 1920, l'incendio del Narodni Dom, la sede

---

[15] *Cfr. Giorgio Rustia critica il documento*, nel sito "Foibe: 60 anni di silenzi", http://digilander.libero.it/lefoibe.

delle organizzazioni slovene, di Trieste – che trasse pretesto dagli incidenti verificatisi a Spalato e che provocarono vittime sia italiane che jugoslave – non fu così che il primo, clamoroso atto di una lunga sequela di violenze: nella Venezia Giulia come altrove in Italia la crisi dello stato liberale offrì infatti campo libero all'aggressività fascista, che si giovò di aperte collusioni con l'apparato dello stato, qui ancor più forti che altrove, come conseguenza della diffusa ostilità antislava. Le "nuove province" d'Italia nascevano così con pesanti contraddizioni tra principio di nazionalità, ragion di stato e di politica di potenza, che minavano alla base la possibilità della civile convivenza tra gruppi nazionali diversi.

b. Il trattato di Rapallo disatteso:

Nelle intenzioni dei suoi negoziatori, italiani e jugoslavi, il trattato di Rapallo [che fu sottoscritto nel novembre del 1920 tra il regno d'Italia e quello dei Serbi, Croati e Sloveni n.d.r.] avrebbe dovuto porre le premesse per una reciproca amicizia e collaborazione fra i due stati. Così invece non fu e ben presto la politica estera del fascismo si incamminò lungo la via dell'egemonia adriatica e del revisionismo, assumendo crescenti connotati anti-jugoslavi; tale orientamento fu sostenuto anche da gruppi capitalistici, non solo triestini, interessati ad espandersi nei Balcani e nel bacino danubiano e trovò non pochi consensi nella popolazione italiana della Venezia Giulia. Presero corpo anche progetti di distruzione della compagine jugoslava, solo momentaneamente accantonati con gli accordi Ciano-Stojadinović del 1937, che sembrarono per breve tempo preludere all'ingresso della Jugoslavia nell'orbita italiana. Lo scoppio della guerra mondiale avrebbe concretizzato tali progetti in un preciso disegno di aggressione.

c. La snazionalizzazione di tutte le minoranze nazionali:

(…) il regime fascista si impegnò a fondo, anche per via legislativa nella snazionalizzazione di tutte le minoranze nazionali. Così nella Venezia Giulia vennero progressivamente eliminate tutte le istituzioni nazionali slovene e croate rinnovate dopo la prima guerra mondiale. Le scuole furono tutte italianizzate, gli insegnanti in gran parte pensionati, trasferiti all'interno del regno, licenziati o costretti ad emigrare, posti limiti all'accesso degli sloveni al pubbli-

co impiego, soppresse centinaia di associazioni culturali, sportive, giovanili, sociali, professionali, decine di cooperative economiche e istituzioni finanziarie, case popolari, biblioteche, ecc. Partiti politici e stampa periodica vennero posti fuori legge, eliminata fu la possibilità di qualsiasi rappresentanza delle minoranze nazionali, proibito l'uso pubblico della lingua. Le minoranze slovena e croata cessarono così di esistere come forza politica (...)

d. L'intento di arrivare alla "bonifica etnica":

L'impeto snazionalizzatore del fascismo andò però anche oltre la persecuzione politica, nell'intento di arrivare alla "bonifica etnica" della Venezia Giulia. Così l'italianizzazione dei toponimi sloveni o l'uso esclusivo della loro forma italiana, dei cognomi e dei nomi personali si accompagnò alla promozione dell'emigrazione, all'impiego di elementi sloveni nell'interno del paese e nelle colonie, all'avvio di progetti di colonizzazione agricola interna da parte di elementi italiani, ai provvedimenti economici mirati a semplificare drasticamente la struttura della società slovena, eliminandone gli strati superiori in modo da renderla conforme allo stereotipo dello slavo incolto e campagnolo, ritenuto facilmente assimilabile dalla "superiore" civiltà italiana. A tali disegni di più ampio respiro si accompagnò una politica repressiva assai brutale. (...) la politica di "bonifica etnica" avviata dal fascismo [risultò] particolarmente pesante, anche perché l'intolleranza nazionale, talora venata di vero e proprio razzismo, si accompagnava alle misure totalitarie del regime.

e. L'azione contro la Chiesa cattolica:

L'azione snazionalizzatrice fascista si diresse anche contro la Chiesa cattolica, dal momento che fra gli sloveni – dispersi e in esilio quadri dirigenti e intellettuali – fu il clero ad assumere il ruolo di punto di riferimento per la coscienza nazionale, in continuità con la funzione già svolta in epoca asburgica. I provvedimenti repressivi colpirono direttamente il basso clero, oggetto di aggressioni e provvedimenti di polizia, ma forti pressioni vennero condotte anche verso la gerarchia ecclesiastica di Trieste e Gorizia, in cui l'alto clero si era nei decenni precedenti guadagnato da parte dei nazionalisti italiani una solida fama di austriacantismo e filo-slavismo. Tappe fondamentali dell'addomesticamento della Chiesa di confine – il cui esito va

inserito nell'ambito dei nuovi rapporti fra Stato e chiesa avviati dal fascismo – furono la rimozione dell'arcivescovo di Gorizia Francesco Borgia Sedej e del vescovo di Trieste Luigi Fogar. I loro successori applicarono le direttive "romanizzatrici" del Vaticano, in conformità a quanto avveniva anche nelle altre regioni italiane ove esistevano comunità "alloglotte" (...). Nella Venezia Giulia questi provvedimenti comportavano in via di principio l'abolizione dell'uso della lingua slovena nella liturgia e nella catechesi (...).

f. Le migrazioni dalla Venezia Giulia:

Difficoltà economiche e pesantezza del clima politico favorirono fra le due guerre un robusto flusso migratorio dalla Venezia Giulia: le fonti non ci consentono di quantificare con precisione l'apporto sloveno a tale fenomeno, che coinvolse anche elementi italiani, ma certo esso fu cospicuo, nell'ordine presumibile delle decine di migliaia di unità. Secondo stime jugoslave emigrarono complessivamente 105.000 sloveni e croati; e se nei casi di emigrazione transoceanica è più difficile tracciare un confine fra motivazioni economiche e politiche, nel caso degli espatri in Jugoslavia, che coinvolsero soprattutto giovani ed intellettuali, il collegamento diretto con le persecuzioni politiche e nazionali del fascismo è ben evidente.

g. Un programma di distruzione dell'identità slava:

Ciò che infatti il fascismo cercò di realizzare nella Venezia Giulia fu un vero e proprio programma di distruzione integrale dell'identità nazionale slovena e croata. I risultati ottenuti furono però alquanto modesti, non per mancanza di volontà, ma per quella carenza di risorse che, in questo come in altri campi, rendeva velleitarie le aspirazioni totalitarie del regime.

Il risultato più duraturo raggiunto dalla politica fascista fu però quello di consolidare, agli occhi degli sloveni, l'equivalenza fra Italia e fascismo e di condurre la maggior parte degli sloveni (vi furono infatti alcune frange che aderirono al fascismo) al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano.

Fu Giovanni Miccoli nel 1976, all'epoca del pro-

cesso della Risiera di San Sabba, come ricorda Enzo Collotti in un suo testo dal titolo "Nelle foibe la falsa innocenza della patria"[16], a rigettare energicamente l'accostamento foibe-Risiera e a sottolineare la necessità di considerare il problema delle foibe nel quadro della risposta ai crimini del fascismo prima o dopo il 1941. Da questa presa di coscienza sono ripartiti gli studi storici, resi difficili e complicati dalle interferenze politiche e da una impossibilità di arrivare a determinazioni statistiche certe, che "ha lasciato libero campo a quanti erano interessati a gonfiare le cifre a dismisura, per fare colpo sull'opinione pubblica per ragioni che nulla avevano a che vedere con la ricerca della verità":

> Nel corso degli anni successivi la ricerca ha fatto notevoli progressi facendosi strada a fatica tra le ricorrenti polemiche dell'estrema destra, l'unica ad avere come punto di orientamento esclusivamente l'odio antislavo e l'unica anche a non avere mai cambiato nulla nel suo bagaglio politico-culturale. Contrariamente a quanto si continua a ripetere, le foibe non sono mai state un tabù per la pubblicistica e la storiografia antifascista; nella nuova fase degli studi cessarono di essere un tabù anche per la storiografia slovena, tanto che la commissione mista di storici italo-slovena ha potuto consegnare nel 2000 ai rispettivi ministeri degli esteri un ampio rapporto contenente ipotesi interpretative e ricostruttive dei rapporti tra i due popoli in cui il problema delle foibe è collocato in una corretta contestualizzazione e tenendo conto dei risultati acquisiti dalla storiografia.

Le palesi esagerazioni nel numero dei caduti sono per Raoul Pupo manifestamente strumentali al sostegno di una tesi che per stare in piedi ha bisogno di grandi cifre:

> È la tesi del "genocidio nazionale", espressione questa che in tempi recenti è stata in genere sostituita da quella di "pulizia etnica". È anche questa una tesi politica, che riprende alcuni temi-guida del nazionalismo italiano: la perennità del conflitto

[16] *Cfr.* "il manifesto", 14 febbraio 2004.

fra Italia e Slavia, la "barbarie balcanica", contrassegno evidente di un'umanità inferiore e selvaggia, lo sciovinismo slavo, teso a cogliere ogni occasione per estendere la sua dominazione sulle macerie dell'italianità e, nel caso specifico, impegnato ad assestare con ogni mezzo un'ultima, brutale spallata alle posizioni italiane nella regione.

Caratteristica di tale interpretazione è la pretesa di isolare unilateralmente uno degli elementi che certamente hanno giocato un ruolo importante negli episodi del 1943 e del 1945 – cioè lo scontro nazionale fra italiani e slavi - per costruirvi attorno una spiegazione compatta e compiuta che non consente di distinguere l'intreccio di piani – politico-ideologici, etnici, sociali e di potere - che sta alla radice delle uccisioni di massa.

Ad ogni modo, perché di sterminio etnico a danno degli italiani si possa parlare in termini plausibili, - uso il presente, perché affermazioni del genere sono ancora frequenti – occorre che le dimensioni delle violenze siano tali da renderle un unicum rispetto agli altri episodi di brutalità di cui sono costellati gli anni di guerra e, ancor prima, quelli del fascismo: e un risultato del genere viene ottenuto sommando tutti i "caduti per mano slava" a partire dal 1943, fino a comporre una sorta di generale "martirologio delle genti adriatiche", oppure, più semplicemente, inventando delle cifre di sana pianta.[17]

Anche Raoul Pupo sottolinea come l'elemento di fondo sia rappresentato dalla necessità di inserire gli episodi del 1943 e del 1945 all'interno di una più lunga storia di sopraffazioni e di violenze che iniziò con il fascismo e con la sua politica di oppressione della minoranza slovena e croata e che proseguì con l'aggressione italiana alla Jugoslavia culminando con gli orrori della repressione nazifascista contro il movimento partigiano:

Si tratta evidentemente di uno dei nuclei centrali di tutto il confronto interpretativo: le esplosioni di violenza dell'autunno del 1943 e della primavera del 1945 non risultano infatti pienamente comprensibili se non le si pone in rapporto con l'ac-

---

[17] Cfr. Raoul Pupo, *Le foibe giuliane 1943-45*, in "l'impegno", a. XVI, n. 1, aprile 1996, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.

cumulo di tensioni verificatosi negli anni del fascismo e giunto al parossismo durante il periodo bellico, attraverso lo scontro senza quartiere fra guerriglia ed antiguerriglia.[18]

Raoul Pupo, autore assieme a Roberto Spazzali di "Foibe", edito a Milano da Bruno Mondadori nel 2003 fa parte della nuova generazione di storici cui spetta il merito di aver rotto lo schema della contrapposizione frontale tra gli opposti nazionalismi, nessuno dei quali è migliore dell'altro. Dalle ricognizioni di Pupo e Spazzali emergono due suggerimenti interpretativi fondamentali: la corretta contestualizzazione degli avvenimenti già sopra evidenziata ed un generale spostamento dell'ottica dalla quale guardare al problema della foibe, che rifiuta la tesi del "genocidio" a danno degli italiani per riportare le violenze del 1943 e soprattutto del 1945 nell'alveo della dinamica del processo di conquista del potere da parte del movimento rivoluzionario capeggiato da Tito, in un incrocio di lotta di classe e di lotta nazionale in cui evidentemente l'essere italiani "costituiva un fattore di rischio aggiuntivo tutt'altro che trascurabile"[19]. La focalizzazione dell'attenzione sul nesso tra vicende giuliane e modalità di costruzione del comunismo in Jugoslavia "ha messo particolarmente in luce come i comportamenti assunti nella Venezia Giulia da parte dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo non si discostassero molto da quelli tenuti nel medesimo periodo in altre zone della Jugoslavia appena liberate dai tedeschi, e parimenti diretti sia allo smantellamento accelerato delle strutture istituzionali e politiche del precedente regime, sia al preventivo annientamento dei nuclei attorno ai quali avrebbero potuto coagularsi eventuali movimenti di

[18] *Cfr.* Raoul Pupo, *Le foibe giuliane 1943-45*, cit.

[19] *Cfr.* "il manifesto", 14 febbraio 2004, cit.

[20] *Cfr.* Raoul Pupo, *Le foibe giuliane 1943-45*, cit.

opposizione"[20].

A questo si devono aggiungere due fatti nuovi nel panorama storiografico: la possibilità di un confronto con le riflessioni prodotte in sede critica dalla nuova storiografia slovena, impegnata a riconsiderare modalità e conseguenze dell'affermazione del regime di Tito, e le aperture degli archivi, consentite dall'instaurazione in Slovenia di un regime democratico dopo la proclamazione dell'indipendenza, che consentono nuove indagini sulla base di una mole assai cospicua di documenti relativi agli anni di guerra e del dopoguerra:

> Ben s'intende, siamo oggi soltanto agli inizi di un lungo percorso di ricerca, ma un dato di fondo sembra già abbastanza chiaro. A monte della repressione di maggio sta un disegno politico preciso, elaborato ai massimi livelli decisionali e ben espresso nelle indicazioni impartite nella primavera del 1945 da Franc Leskovsek nel corso di una seduta del Comitato centrale del Partito comunista sloveno: "Preparare per Trieste il personale qualificato – la polizia. In ventotto ore bisogna mettere in funzione tutto l'apparato, prelevare i reazionari e condurli qui, qui giudicarli – là non fucilare" e nei dispacci inviati da Edvard Kardelj ai capi sloveni: "È necessario imprigionare tutti gli elementi nemici e consegnarli all'Ozna per processarli (...) Epurare subito, ma non sulla base della nazionalità, bensi su quella del fascismo".
>
> Si tratta di un programma assai esplicito, la cui sostanza politica è resa evidente dall'individuazione del nemico da eliminare: non certo gli "italiani" – come vorrebbero i sostenitori della tesi dello "sterminio etnico" – ma i "reazionari", termine che nel linguaggio dei comunisti sloveni del tempo (lo stesso avviene anche in area croata) si sovrappone spesso a quello di "fascisti" e copre tutte le posizioni politiche non riconducibili a quelle del Fronte di liberazione (Osvobodilna Fronta), con particolare riferimento al nodo annessione alla Jugoslavia/costruzione del socialismo. Da questo punto di vista, per i comunisti sloveni "reazionaria" è l'intera Resistenza italiana non comunista (...).[21]

[21] *Cfr.* Raoul Pupo, *Le foibe giuliane 1943-45*, cit.

Le nuove possibilità di ricerca, dunque, vanno pian piano sviluppando e consolidando indicazioni che già erano in parte presenti nelle riflessioni di studiosi come Elio Apih e Diego De Castro. Quest'ultimo, istriano, difensore dei diritti italiani e consigliere politico del governo italiano presso il Governo Militare Alleato a Trieste, aveva dichiarato "la discriminante etnica costituisce un elemento secondario", le foibe, oltre ad essere un prodotto della barbarie seguita al 1918, "sono un fatto prevalentemente politico mirante ad eliminare i non comunisti", le spietate uccisioni in un solo colpo di 12.000 loro compatrioti in Slovenia, furono "il doppio o il triplo degli italiani uccisi in tutta l'area che va da Zara a Gorizia che secondo fonti angloamericane dovrebbero essere dai 4 ai 6 mila"[22].

Chiunque entri in un cimitero a ridosso del confine che separa l'Italia dalla Slovenia – da una parte e dall'altra – trova un mescolio di cognomi, slavi, italiani, tedeschi. In quei luoghi – osservava Gabriele Polo su "il manifesto" del 10 febbraio 2004, - un confine preciso non c'è, le etnie si mescolano e convivono, finché un evento esterno – un'ideologia nazionale, una guerra – non le divide forzatamente. La barbarie nasce allora, le differenze diventano trincee e le persone ci finiscono dentro, si arroccano in entità forzate, smettono di parlarsi e si sparano addosso.

Dopo l'annessione all'Italia dei territori della Slovenia e della Croazia stabilita con il trattato di Rapallo del 1920, il governo fascista di Mussolini attuò in quelle terre una italianizzazione forzata della popolazione, basata su una politica di snazionalizzazione delle popolazioni autoctone, con il divieto dell'uso

[22] *Cfr.* Alberto Berti, *Le foibe*, nel sito Recsando.it, forum della Rete Civica di San Donato Milanese.

delle lingue slovena o croata, con l'imposizione dell'uso della lingua italiana nelle scuole e negli uffici pubblici, con l'italianizzazione dei toponimi e dei cognomi; di epurazione dei posti di lavoro con la sostituzione di impiegati e lavoratori di madrelingua slovena o croata con immigrati italiani; di repressione di ogni tentativo di ribellione, con l'azione delle squadracce nere che seminavano ovunque il terrore, nelle cittadine e nei villaggi, e con l'istituzione di processi che portarono anche a condanne a morte comminate dal tribunale speciale fascista.

La situazione si aggravò ulteriormente a partire dal 1941 con l'aggressione nazifascista alla Jugoslavia, occupata completamente in poche settimane. La Slovenia venne annessa all'Italia e diventò la provincia di Lubiana, la Croazia divenne un regno "indipendente", con re un cugino di Vittorio Emanuele III, Aimone di Aosta, Zvohimiro II, e con primo ministro Ante Pavelić, un fascista feroce e sanguinario, amico di vecchia data di Mussolini. L'8 aprile 1941 Pavelić scriveva a Mussolini:

> In quest'ora decisiva - che il popolo croato soggiogato con l'imposizione di Versaglia dalla tirannia serba e dai suoi promotori pluto-democratici attendeva da 22 anni - mi rivolgo a Voi e Vi porgo il saluto di tutti i nazionalisti croati, di tutte le organizzazioni combattenti e dell'intero popolo croato. Tutta la Croazia attende con giubilo i Vostri gloriosi soldati e tutte le nostre forze nazionalistiche combattenti organizzate e inquadrate combatteranno insieme con loro per la libertà del nostro popolo e per l'indipendente Stato di Croazia per il quale abbiamo lungamente e sanguinosamente lottato. Salutiamo in Voi il grande Amico dei piccoli popoli, ed il promotore di un nuovo governo di giustizia e Vi testimoniamo la nostra eterna gratitudine.

Da subito, gli ustaša di Pavelić intrapresero un'opera di pulizia etnica nei confronti dei serbi e di altre minoranze, spesso spalleggiati dalle truppe italiane. Alla fine della guerra, la Jugoslavia sarà uno dei pae-

si ad aver pagato il più alto tributo di sangue, valutato in un milione e mezzo di morti. Nei territori occupati dall'esercito italiano non furono minori le repressioni, le stragi, gli incendi di villaggi, le deportazioni nei campi di concentramento, dove morirono in migliaia per fame, malattie e torture. Questo fu il tragico retroterra da cui scaturirono gli episodi delle foibe del settembre del 1943, quando esplose parallela alla guerra partigiana una rivolta contadina che cercò le sue vittime non solo tra i fascisti, ma anche tra coloro che ricordavano l'amministrazione italiana odiata per il suo fiscalismo e le sue vessazioni poliziesche.

Altra cosa fu ciò che successe nel maggio 1945, nei quaranta giorni in cui le formazioni militari di Tito tennero sotto controllo Trieste e la fascia adriatica della Venezia Giulia. La volontà di creare uno stato di fatto, che precedesse l'annessione, scatenò una violenta epurazione fino a disarmare, destituire e in certi casi arrestare le giunte partigiane del CNL: tutti coloro che potevano essere considerati in qualche modo ostili, vennero arrestati, deportati, in parte uccisi. È quanto del resto accadde in tutte le altre regioni della neonata repubblica jugoslava, e non fu, dunque, una specifica anti-italiana:

> A Trieste, come negli altri territori della Venezia Giulia, l'Esercito di Liberazione jugoslavo agiva nella convinzione che si dovesse procedere in tempi rapidi alla trasformazione dell'assetto sociale che aveva favorito il consolidarsi del fascismo. Nei primi giorni di maggio i partigiani procedettero all'arresto di quanti figuravano all'interno degli elenchi dei collaborazionisti compilati in precedenza: coloro che venivano fermati dovevano essere rapidamente processati per poter essere poi trasferiti a Lubiana dove avrebbero dovuto essere sottoposti a procedimenti regolari. Nonostante le direttive esplicite impartite dai vertici dell'Esercito di Liberazione (*"Prelevare i reazionari e condurli qui, qui giudicarli – là non fucilare"*), non mancarono le esecuzioni sommarie, motivate da un'indignazione popolare difficilmente contenibile.

Il malcontento di operai e contadini, a Trieste come nel resto della Venezia Giulia, raggiunse, nei confronti dei sospetti di collaborazionismo, una furia vendicativa che oltrepassò in più occasioni le pur dure direttive di repressione politica (non nazionale) della resistenza jugoslava. Tali direttive, messe in atto dalla IV Armata, ebbero certamente un carattere radicale: le fucilazioni ordinate furono parecchie e gli italiani intenzionati ad opporsi risolutamente al nuovo potere non furono trattati tanto meglio dei collaborazionisti; altrettanta, d'altra parte, era stata la determinazione con la quale erano stati fatti passare per le armi gli sloveni, i croati e i serbi che avevano collaborato, negli altri territori liberati dalla resistenza, con gli occupanti.[23]

Oggi sono disponibili in commercio o facilmente consultabili nelle biblioteche testi sugli eventi essenziali sopra succintamente ricordati, che riportano risultati offerti dalla ricerca di studiosi come Giovanni Miccoli, Galliano Fogar, Giampaolo Valdevit, Roberto Spazzali, Raoul Pupo, per citarne alcuni, come pure altri che fanno riferimento a fonti slovene e croate. Ad essi rinvio il lettore che voglia approfondire l’argomento, invitandolo a non trascurare, ma anzi a visitare senza pregiudizio, per completezza della propria informazione, anche i contributi degli studiosi della destra italiana, perché, non bisogna dimenticare che storici come Giorgio Alberto Chiurco, vantando le gesta ignobili degli squadristi durante il ventennio in Istria, di fatto documentarono e denunciarono inconsapevolmente l'italianizzazione dei nomi degli allogeni, il confino, l'incendio di camere del lavoro, i processi del tribunale speciale fascista.

C'è, tuttavia, un aspetto delle vicende dell'immediato dopoguerra che ritengo si debba, per contro, affrontare e che riguarda la questione dei crimini e dei criminali di guerra dell'Italia fascista. Tralasciando i misfatti compiuti nell'Africa Orientale e in Gre-

---

[23] *Cfr.* Gabriele Donato, *La lotta partigiana presso il confine orientale: una rilettura necessaria*, Rivista Falce e Martello n. 174.

cia, e restringendo l'attenzione alla sola Jugoslavia, si parla di circa 250.000 morti in quel paese a causa dell'occupazione italiana. È, però, questa solo una stima di massima perché non è mai stata fatta una ricerca approfondita da studiosi italiani o da parte jugoslava, ma il calcolo è con ogni probabilità inferiore al reale[24]. Tutte le parti politiche italiane intrapresero a guerra finita, con l'appoggio ed il contributo determinante degli anglo-americani, un'opera di deresponsabilizzazione: gerarchi, federali, comandanti fascisti non solo evitarono punizioni ed epurazioni, ma furono lasciati ai più alti gradi di comando. Nessun generale, nessun comandante di armata, nessun ufficiale che si fosse macchiato di crimini di guerra – crimini contro l'umanità, – fu mai processato o soltanto destituito. Nell'Italia post-bellica, mentre si riempivano le carceri di ex-partigiani, si scioglievano i CNL, si cancellavano i consigli di fabbrica, tutti i prefetti, i questori ed i vicequestori nominati dal fascismo rimanevano nelle loro funzioni. Saranno gli stessi che reprimeranno nel 1948 con brutalità le manifestazioni seguite all'attentato a Togliatti e che provocheranno gli scontri e i morti del 1960, al tempo del governo Tambroni.

Eppure di quei 250.000 morti, attribuibili alla diretta responsabilità delle truppe italiane di occupazione – numero che fonti serbe fanno salire ad un totale di 300.000 unità, – ben pochi persero la vita in combattimento. La maggior parte delle vittime fu dovuta a stragi e repressioni, a saccheggi, a brutalità. Le peggiori e più inumane condizioni si verificarono nella Jugoslavia meridionale, dove fu aperta una vera e propria caccia al serbo. Vere e proprie spedizioni

---

[24] *Cfr.* Brunello Mantelli, *La memoria rimossa. Politiche persecutorie e crimini di guerra dell'Italia fascista*, testo della conferenza tenuta ad Asti il 23 gennaio 2004 presso il Polo Universitario Astigiano.

italo-croate partivano alla volta dei villaggi e delle cittadine serbe, dove con violenze di ogni tipo centinaia di uomini, donne e bambini venivano torturati e uccisi. Le testimonianze sono eloquenti: il primo luglio del 1942 un milite della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale in servizio nel Montenegro scriveva alla moglie[25]:

> Abbiamo distrutto ogni cosa da cima a fondo senza risparmiare gli innocenti. Uccidiamo intere famiglie ogni notte, picchiandoli a morte e uccidendoli. Basta che facciano un movimento, noi spariamo senza pietà. Se muoiono, muoiono. Stanotte ci sono stati cinque morti; due donne, un bambino piccolo e due uomini.

Ed un fante di stanza nella Croazia meridionale riferiva con tono dispiaciuto alla famiglia la sua impossibilità di prendere parte appieno al bottino:

> Prendiamo qualunque cosa possiamo portare via e alla fine incendiamo le case, ma noi mortaisti non siamo fortunati perché arriviamo per ultimi quando ormai resta ben poco da prendere.

Nel "regno indipendente" di Croazia le truppe italiane furono di supporto e di affiancamento alle milizie ustaša nella repressione dei serbi; nella costa e nelle isole, invece, l'azione repressiva della II Armata italiana, sotto il comando del generale Roatta, fu assai più pianificata e scientifica.

Edvard Kocbek, comandante partigiano cattolico, così descrisse un'offensiva che l'esercito italiano sferrò nell'agosto 1942:

> I villaggi bruciano, i campi di grano e i frutteti sono stati devastati dal nemico, le donne e i bambini strillano, quasi in ogni villaggio degli ostaggi vengono passati per le armi, centinaia di persone vengono trascinate nei campi di prigionia, i bovini muggiscono e vanno vagando per i boschi. La cosa più sconvol-

[25] *Cfr.* Brunello Mantelli, *La memoria rimossa. Politiche persecutorie e crimini di guerra dell'Italia fascista*, cit.

gente è che questi orrori non vengono perpetrati da un'accozzaglia di primitivi come al tempo delle invasioni turche, ma dai gioviali soldati del civile esercito italiano, comandati da freddi ufficiali che impugnano fruste per cani...[26]

Lo stesso fu fatto in Slovenia, che doveva essere completamente assimilata in quanto integrata nel territorio nazionale come provincia di Lubiana.

Il Duce è assai seccato della situazione in Slovenia perché Lubiana è provincia italiana. (...) Anche il Duce ha detto di ricordarsi che la miglior situazione si fa quando il nemico è morto. Occorre quindi poter disporre di numerosi ostaggi e applicare la fucilazione tutte le volte che ciò sia necessario. (...) Il Duce concorda nel concetto di internare molta gente – anche 20-30.000 persone. Si può quindi estendere il criterio di internamento a determinate categorie di persone. Ad esempio: studenti. L'azione però deve essere fatta bene cioè con forze che limitino le evasioni. (...) Ricordarsi che tutti i provvedimenti di sgombero di gente, li dovremo fare di nostra iniziativa senza guardare in faccia nessuno.

Sono frasi contenute nello stralcio delle comunicazioni verbali fatte dal generale Mario Roatta nella riunione di Fiume del 23 maggio 1942. Nei primi mesi del 1942 l'alto commissario italiano per la provincia di Lubiana Grazioli e il generale Roatta impartirono una serie di disposizioni durissime per l'attuazione dei rastrellamenti nelle zone rurali: si ordinava la fucilazione immediata di tutti coloro che erano sospettati di essere partigiani, l'uccisione indiscriminata di ostaggi a discrezione dei comandanti dei reparti italiani, l'internamento in campi di concentramento delle famiglie dei sospetti, la distruzione totale delle abitazioni nelle zone interessate dalle operazioni. Ad attuare i rastrellamenti e le rappresaglie fu l'XI Corpo d'Armata al comando del generale Robotti.

Gli occupanti italiani costruirono a Kraljevica,

---

[26] *Cfr.* Marco Ottanelli, *La verità sulle foibe*, ripreso dal periodico on line "DemocraziaLegalità", 8 febbraio 2005.

Lopud, Kupari, Korica, Brač, Hvar, Rab (Arbe), campi di concentramento che, seppur non scientificamente predisposti allo sterminio, furono la causa di migliaia di morti e di sofferenze. Campi di concentramento furono costruiti anche in Italia, a Gonars e Visco nel Friuli, a Chiesanuova e Monigo nel Veneto, a Renicci di Anghiari in Toscana, Cairo Montenotte in Liguria. Le vittime slovene nei 29 mesi di terrore fascista furono oltre 11.000, di cui 7.000 nei lager italiani. Scrive il prof. Mantelli[27]:

> Ciò che più conta però è la logica con cui autorità militari e civili italiane operano di fronte al fatto che un buon numero di slavi, malgrado le loro differenziazioni interne, non accettino di diventare oggetto passivo della «civilizzazione romana», ma vi si oppongano, giungendo fino alla ribellione armata. Si applicano allora misure da stato di assedio, cioè i poteri passano molto in fretta in mano alle autorità militari, che si comportano in modo rigorosamente coloniale, facendo proprio il seguente ragionamento: «siccome noi portiamo la superiore civiltà latina e loro invece di gioirne fanno resistenza, allora sono veramente dei barbari di razza inferiore, e come tali vanno trattati». Si arriva così, da parte del comando di «Supersloda» (il gruppo di armate stanziate in Slovenia e Dalmazia) ad elaborare progetti per la completa deportazione della popolazione slovena, da sostituire con italiani di «razza pura» e provata fede fascista. Non se ne farà niente perché non se ne ha la possibilità materiale (come spesso accade a progetti italiani, grandiosi sulla carta, nel corso della Seconda guerra mondiale). Deportare in blocco 300.000 persone (tanti erano gli abitanti della neocostituita «provincia di Lubiana») superava le capacità organizzative degli occupanti, tuttavia un decimo dei residenti subirà una sorte del genere: saranno infatti circa trentamila coloro che sarebbero finiti nei «campi del Duce», a Arbe-Rab, a Gonars in Friuli, a Cairo Montenotte sull'Appennino savonese).
>
> Tutti questi elementi disegnano indubbiamente, a mio avviso, un quadro da cui emerge che il gruppo dirigente del regime monarchico-fascista ha in mente un progetto imperiale le cui linee non sono ovviamente definite nei dettagli ma che ha al

---

[27] Brunello Mantelli, *La memoria rimossa. Politiche persecutorie e crimini di guerra dell'Italia fascista*, cit.

centro l'idea di una sfera egemonica con all'interno una ben precisa gerarchia di popoli strutturata in base al principio razziale. Nulla di radicalmente diverso dai piani di dominio dell'Europa continentale elaborati contemporaneamente dal Terzo Reich hitleriano.

L'Italia, dunque, aveva praticato allora nei territori occupati politiche simili a quelle attuate dalla Germania nazista nei territori dell'Europa orientale. Furono politiche che nei fatti rasentarono il genocidio. Gli stessi comandanti militari avevano espresso opinioni in tal senso, così il generale Robotti:

> Non sarei contrario all'internamento di tutti gli sloveni, per rimpiazzarli con gli italiani (…) in altre parole si dovrebbe fare in modo di far coincidere le frontiere razziali e politiche.[28]

Per le operazioni militari nella Venezia Giulia era stato creato il XIII Corpo d'Armata al comando del generale Ferrero. Nel giugno del 1942, a Trieste, venne istituito l'Ispettorato speciale di Pubblica Sicurezza, tristemente famoso per la ferocia ed il sistematico ricorso a torture efferate con cui perseguitava i civili sospetti. Non mancò da parte delle autorità italiane, per operazioni di controguerriglia, l'uso di parte delle comunità italiane nei territori occupati, mobilitate con compiti repressivi nelle unità ausiliarie fasciste della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Dopo l'8 settembre 1943, alla prima precipitosa ritirata delle truppe regie subentrarono i tedeschi e i repubblichini della RSI. I partigiani slavi, rafforzati anche da soldati italiani, intensificarono le loro azioni, provocando controreazioni sempre più feroci ed intense mirate principalmente contro civili. Le azioni militari si concentrarono nella Venezia Giulia e nella Slovenia, essendo la Dalmazia e la Croazia ormai in

---

[28] Gabriele Donato, *La lotta partigiana presso il confine orientale: una rilettura necessaria*, cit.

mano ai partigiani jugoslavi. Ripresero le deportazioni e le stragi, dirette dalle SS comandate dal triestino Odilo Globocnik.

> Chiunque si addentri nel centro montano dell'Istria, troverà il piccolo villaggio di Vodice (Vodizza, in italiano). Esso si trova, in linea d'aria, a non più di 20 km dal confine friulano, e si presenta ancor oggi con macerie e abitazioni distrutte. Una lapide sul palazzo principale ricorda come, nel 1944, il paese fu attaccato dalle camicie nere e dall'esercito repubblichino. Circa 400 vecchi donne e bambini furono massacrati. Immediatamente dopo, in una operazione combinata, intervenne la Luftwaffe, che rase al suolo l'abitato e bombardò anche i dintorni, per annientare gli scampati alla strage. Ciò che più impressiona, oltre ovviamente al carico di sangue e sofferenze che ci ricorda, è che Vodice-Vodizza, nel 1944, faceva parte della provincia di Pola, era cioè italiana, ed italiani erano i suoi abitanti, da ben 26 anni. La loro colpa? Quella di essere di etnia cicik, insomma istriani non latini. Un crimine rimasto impunito. Un crimine rimasto sconosciuto. Uno dei tanti. Uno dei troppi.[29]

Dei crimini di cui si è macchiato il regime monarchico-fascista è rimasto molto poco nella memoria collettiva nazionale:

> Sono vicende a cui i manuali scolastici hanno prestato scarsa attenzione, paradossalmente oggi si tende a parlarne cominciando dalla fine (cioè dal complesso di fatti riassunti schematicamente dal termine «foibe») ma senza vederne l'inizio (e ciò non vuol dire, ovviamente, giustificare in alcun modo gli orrori e le violenze successive). La rimozione credo sia ascrivibile a diversi fattori, tanto interni quanto internazionali; il contesto generale in primis, che ha sconsigliato gli Alleati occidentali dal fare anche in Italia un processo analogo a quello di Norimberga.[30]

Fu all'inizio del 1943 che le potenze dell'alleanza antifascista cominciarono a porsi il problema di un'indagine sui crimini di guerra commessi da Ger-

---

[29] Marco Ottanelli, *La verità sulle foibe*, cit.

[30] Brunello Mantelli, *La memoria rimossa. Politiche persecutorie e crimini di guerra dell'Italia fascista*, cit.

mania, Giappone ed Italia. Allo scopo era stata creata una commissione d'inchiesta con il compito di raccogliere dati per celebrare dopo la fine della guerra tre grandi processi. Due soli, però, furono celebrati alla fine del conflitto, a Norimberga e a Tokyo: quello che andava fatto a carico dei criminali di guerra italiani in riferimento al periodo 1935-1943 non fu istituito.

> Agli Alleati si pose, immediatamente dopo la crisi italiana dell'estate 1943, un ben preciso problema: col 25 luglio e poi con l'8 settembre una larga parte degli ufficiali, dei quadri amministrativi, degli alti funzionari dello Stato che avevano avute ben precise responsabilità in Africa e nei Balcani in quegli anni sono traghettati, al seguito di Badoglio, nel campo «antifascista» (si fa per dire). Un nome per tutti: il generale Mario Roatta. Processare siffatti personaggi significava mettere in discussione quel settore del ceto dirigente che aveva cambiato campo alleato, e questo avrebbe creato una serie di problemi di gestione del territorio nazionale: delegittimare Badoglio ed i suoi voleva dire legittimare ulteriormente le correnti antifasciste più radicali, comunisti compresi. Ha pesato poi, in particolare negli anni del dopoguerra, un fattore interno: quando si pone per la prima volta l'esigenza di processare gli ufficiali della Wehrmacht responsabili di crimini di guerra in Italia, sorge la preoccupazione (accanto all'esigenza di non creare troppe tensioni con la neocostituita Repubblica federale tedesca, in una fase di guerra fredda dispiegata) di non dare spazio ad analoghe richieste jugoslave, miranti ad ottenere la consegna di criminali di guerra italiani, che Belgrado intendeva sottoporre a procedimento penale. In proposito ha offerto una testimonianza lucidissima, poco prima della sua scomparsa, il senatore Paolo Emilio Taviani, che all'epoca occupò ruoli politici chiave. S'impose pertanto la logica del baratto: «noi italiani non chiediamo di processare i criminali di guerra tedeschi; in cambio il campo occidentale ci appoggia nel respingere le analoghe istanze della Jugoslavia».[31]

Tra il 1943 ed il 1944, come osserva ancora il prof. Mantelli[31], l'élite politica antifascista italiana

---

[31] Brunello Mantelli, *La memoria rimossa. Politiche persecutorie e crimini di guerra dell'Italia fascista*, cit.

dovette stabilire come collocarsi rispetto alla Germania. Dopo una prima fase in cui si propende a distinguere tra popoli e regimi, per cui sarebbe sbagliato punire il popolo italiano per i crimini fascisti e, dunque, per lo stesso motivo non è condannabile l'intero popolo tedesco, si ha un radicale mutamento di posizione con la decisione di far propria una netta distinzione tra i due ex partner dell'Asse. Gioca sulla decisione sicuramente il mancato verificarsi in Germania di una crescita di massa della Resistenza, come per contro avviene in Italia, ed il fatto che, dopo il fallito attentato contro il Führer del 20 luglio 1944, il regime hitleriano sembri restare saldo. A queste considerazioni va aggiunto il prevalere tra gli Alleati di una posizione duramente punitiva verso la Germania che disegnava uno scenario di un pesante regime di occupazione, la cessione di considerevoli territori e la privazione di ogni spazio di autogoverno. Ne consegue l'opportunistica ma inevitabile conclusione di fronte al problema di preservare il paese da guai peggiori: "loro, i tedeschi, sono effettivamente impregnati di nazismo, mentre noi ci siamo liberati dal fascismo". Del resto un politico può anche mentire sul passato:

> Personalmente non mi scandalizzo quando – come capita abbastanza di frequente – un politico «aggiusta» il passato come gli conviene, soltanto io come storico non devo seguirne le orme. Purtroppo, però, tale prassi è invece tradizionalmente abbastanza diffusa, in particolare nel nostro paese, anche se ovviamente non ne possiamo rivendicare il *copyright*.
>
> Facendo propria l'opzione che ho appena citato, il ceto politico antifascista, ivi comprese molte tra le sue frange più radicali, ha finito per far propria la tesi crociana in base alla quale per l'Italia il fascismo sarebbe «parentesi», per la Germania invece «rivelazione». Interpretazione che, sebbene contestata sul piano

[32] Brunello Mantelli, *La memoria rimossa. Politiche persecutorie e crimini di guerra dell'Italia fascista*, cit.

teorico dalle sinistre, ha di fatto finito col diventare egemone declinandosi politicamente e nella mentalità collettiva in varie forme, sotto differenti ma in fondo analoghe versioni.[32]

Non va dimenticato che fu proprio Palmiro Togliatti, nella sua funzione di ministro di Grazia e Giustizia, ad emanare il 22 giugno 1946 un'amnistia generale presentata come necessaria per pacificare il paese, ma che in realtà permise la liberazione e il reintegro di migliaia e migliaia di fascisti. I militari, come già detto, ebbero le più alte protezioni. Lo stesso Badoglio, che il governo abissino considerava come il diretto responsabile di stragi e bombardamenti con i gas asfissianti, godeva dei favori particolari degli inglesi che negarono risolutamente la possibilità di consegna dei criminali di guerra fascisti ai paesi che li richiedevano. La storica Caterina Abbati ha ritrovato presso la Wiener Library di Londra una busta recante come titolo l'acronimo CROWCASS, "Central Register Of War Criminals And Security Sospects", che conteneva un elenco di 1.200 nomi, databile forse alla fine del 1945, stilato dalla War Crimes Commission, la commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite. L'elenco riporta nomi trascritti talvolta in base all'assonanza e alcuni sono ripetuti, ma nonostante le molte imprecisioni e grafie strampalate, sono sempre più di un migliaio i cognomi italiani collegati ad altrettanti numeri di pratica, a un sesso, a un grado militare o a un incarico civile, a un luogo e a una data compresa tra il 1941 e il 1945. Sono nomi di ricercati per essere interrogati o perché sospettati di crimini diversi, dall'assassinio alla tortura, nei confronti di jugoslavi, francesi, greci e inglesi. "Crowcass" è sostanzialmente un'accompagnatoria di pratiche mai inoltrate, perché nel frattempo la guerra fredda chiedeva di rafforzare il fronte anticomunista e perché gli inglesi non avrebbero mai accusato di

crimini di guerra alcuni di coloro con cui si erano accordati. Così nella lista non figura tra gli altri il nome di Badoglio, accusato di crimini di guerra in Etiopia, manca il comandante dell'XI Armata in Slovenia Mario Robotti, mentre figura il nome del governatore militare del Montenegro, generale Pirzio Biroli. La lista comprende anche i nomi di Junio Valerio Borghese, in azione con la X Mas dal dicembre 1943 all'aprile 1945, di Emilio Grazioli, commissario della provincia di Lubiana, del generale Taddeo Orlando, comandante dei Granatieri di Sardegna, del governatore della Dalmazia Bastianini, del generale Gambara e di altri personaggi di rilievo, tutti presunti[33] criminali di guerra accusati d'assassinio negli anni dell'invasione italiana della Jugoslavia e alcuni anche dopo il 1943.

Nel suo articolo "La lista della vergogna"[34], Francesca Longo evidenzia alcuni aspetti e connessioni inedite prima, che emergono correlando i nomi dell'elenco con fatti ufficialmente noti.

> Nell'elenco ad esempio figura Francesco Giunta, padre del fascismo triestino, accusato di assassini in Dalmazia dal febbraio al luglio del '43. Criminale di guerra potrebbe essere stato anche il generale Giovanni Esposito che operò nel '41 in Montenegro, comandante della Difesa territoriale di Trieste prima dell'8 settembre e quindi comandante regionale dell'esercito repubblichino. Venne processato per aver favorito le operazioni militari dei tedeschi, cercando, dopo l'8 settembre, di costituire un esercito italiano al soldo di Berlino. Denunciò alle SS i militari italiani che non si attenevano alle sue disposizioni:

[33] "Presunti perché nessuno ha mai voluto verificare la veridicità delle accuse, non ci furono tribunali. Le ragioni degli stati possono più del bisogno di giustizia degli uomini, con le conseguenze che ancora oggi pesano nella Venezia Giulia dove si ricorre strumentalmente all'equiparazione Risiera-foibe per evitare di fare i conti con una "legge bellica" che pone in crudele sequenza "snazionalizzazione, invasione, campi di concentramento, foibe". Cfr. Francesca Longo, *La lista della vergogna*, in "il manifesto", 23 aprile 2000.

[34] *Cfr.* Francesca Longo, *La lista della vergogna*, cit.

12 morirono nei campi. L'11 aprile '46 venne condannato a 30 anni di reclusione, pena dimezzata nel '48. Nel '49 la VI sezione della Corte d'Appello di Roma dichiarò inesistenti le aggravanti, Esposito venne scarcerato e nel '56 reintegrato nel grado di Generale di Divisione con lo spostamento dell'anzianità di servizio dal '40 al '50. Il suo caso è simbolo della giurisprudenza nei processi per collaborazionismo: dalla richiesta di pena di morte per alto tradimento alla pensione.

In materia di magistrati l'elenco è impietoso, vi figurano gran parte dei giudici dei diversi tribunali speciali. E Giovanni Palamara, giudice del tribunale militare di Susak, indicato come presunto assassino fra il '41 e il '43 è forse identificabile con l'omonimo prefetto di Trieste, spostato da Gorizia nel capoluogo giuliano nel '54? Seguono, fra Trieste, Gorizia e Udine, alcuni cognomi collegati alla nascita del MSI su quel confine orientale in cui affondarono le loro radici le trame nere. Sul nome Sauro, probabilmente uno dei figli di Nazario, pesa il sospetto di crimini in qualità di capitano della marina italiana, a Bickovo nel '42. Potrebbe essere la stessa persona, Italo Sauro, che chiese nel '44 al comandante delle SS Günther la deportazione di tutta la popolazione slovena tra i 15 e i 45 anni. Proposta ritenuta dal tedesco impraticabile, pur concordando con Sauro sulla necessità "d'uccidere più che si può uccidere". Per concludere, appaiono anche alcune SS italiane e spie della Gestapo, qualche cappellano militare e, soprattutto, numerosi responsabili dei campi di internamento per jugoslavi sia in Italia, che nei territori occupati.

Il 6 maggio 1946, allo scopo di indagare sul comportamento degli organi militari e civili dello Stato italiano nei territori occupati, con decreto del ministero della Guerra, venne istituita una commissione d'inchiesta per i presunti criminali di guerra italiani. Presidente della commissione fu nominato il senatore conte Alessandro Casati, gli altri membri furono gli avvocati onorevoli Domenico Albergo, Carlo Bassano e Mario Palermo, Oreste Enrico Marzadro, Giuseppe Paolo Gaetano, Mario Scerni, il generale designato d'armata Pietro Ago, l'ammiraglio di squadra Luigi Sansonetti, il generale di squadra aerea Felice Porro, fungeva da segretario il tenente colonnello di artiglie-

ria Luigi Sormanti. Nel "Fondo Gasparotto", conservato presso l'archivio della Fondazione ISEC di Sesto S. Giovanni, è presente uno stralcio della "Memoria" redatta dalla Commissione d'inchiesta, probabilmente con funzione di esplicito indirizzo nella conduzione dei lavori della stessa. Il documento fu acquisito da Luigi Gasparotto mentre ricopriva la carica di ministro della Difesa, su sua richiesta, e gli fu consegnato il 21 marzo 1947. Di seguito viene riportata la parte centrale del documento[35]:

> Nella premessa generale della relazione sui criminali di guerra si è accennato da questa Commissione ai criteri ai quali ha creduto di inspirarsi nell'esame del comportamento delle Autorità Militari e Civili e dei loro dipendenti nei territori occupati di oltre confine, ai fini di una eventuale loro denuncia ai competenti organi giurisdizionali pel relativo giudizio, si è detto come in proposito essa ha anche tenuto nel debito conto il particolare ambiente in cui le persone indiziate come colpevoli di crimini di guerra ebbero a svolgere la loro attività.-
>
> Inspirandosi precisamente ai suddetti criteri, la Commissione ha iniziato il suo lavoro prendendo anzitutto in esame la condotta degli Italiani in Jugoslavia, Paese dal quale vengono mosse le più gravi accuse alle nostre truppe ed alle Autorità civili preposte all'Amministrazione dei territori occupati.
>
> Le operazioni di guerra da parte dell'Esercito Italiano in Jugoslavia ebbero inizio il 6 aprile 1941.- In base alle clausole dell'armistizio del 17 successivo, le forze armate italiane occuparono pacificamente il Montenegro, la Dalmazia e parte della Slovenia.- Quei territori pertanto diventarono zone di occupazione, dove vigeva lo stato di operazioni (articolo 15 della legge di guerra e di neutralità).- Quanto ai territori facenti parte dello stato indipendente Croato, essi non furono oggetto di vere occupazioni belliche, ma di semplice controllo; per cui le truppe italiane ivi dislocate vi rimasero come truppe straniere stanzianti in territorio amico.- I nostri soldati vennero accolti dappertutto con fiducia e, in alcuni casi con simpatia. Ed anzi in questo primo periodo di occupazione anche gli attriti latenti fra popolazioni di razza e religione diversa rimasero sopiti.-

---

[35] *Cfr. Fondo Gasparotto* b. 9 fasc. 35, presso archivio Fondazione ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea), Sesto S. Giovanni (MI).

Nessun intralcio fu posto dalle Autorità italiane allo sviluppo delle attività locali e si venne in soccorso a quella parte della popolazione che maggiormente risentiva le conseguenze del conflitto, procedendo anche alla distribuzione gratuita dei generi alimentari ai meno abbienti, alla istituzione di centri sanitari, al miglioramento delle vie di comunicazione, intervenendo per sedare i dissidi fra le fazioni locali in lotta ecc. e porre un ostacolo alle violenze degli Ustascia regolari e irregolari che infierivano contro le popolazioni serbo ortodosse e gli ebrei, massacrando intere famiglie, incendiando e saccheggiando case e villaggi.

Senonché presto tale situazione venne a cambiare, sino a capovolgersi totalmente pel concorso di varie cause.-

In Croazia, particolarmente, l'azione delle nostre Autorità diretta a porre un freno alle violenze degli ustascia, mentre destava un sentimento di gratitudine da parte della popolazione serba, inaspriva l'elemento croato e lo stesso governo, influenzato anche dai tedeschi i quali vedevano di malocchio la protezione accordata dall'Italia alla popolazione serba ed ai cetnici.- La fine del 1941 segna l'inizio di una serie di violenze e di atti di atrocità contro le nostre truppe, che si accentuarono sempre più, specialmente quando entrò nel conflitto la Russia che godeva in Balcania larghe simpatie per ragioni razziali e politiche. - Gli atti di ostilità da prima compiuti da individui isolati e da piccoli gruppi, successivamente si intensificarono dando luogo anche ad operazioni di carattere militare.- Tali individui e gruppi non ebbero per molto tempo un legame fra loro e un'organizzazione collettiva: appartenevano a vari partiti, a razze e religioni diverse.- Tutti però erano solidali nel combattere ferocemente l'elemento italiano, usando un trattamento estremamente inumano contro coloro che cadevano nelle loro mani.- Diecine e diecine di militari italiani furono ritrovati con le membra spezzate, evirati, con gli occhi enucleati ecc.-

Nell'estate del 1942, in conseguenza della situazione generale e soprattutto dell'entrata in guerra della Russia le formazioni ostili assunsero maggiormente consistenza e migliore organizzazione; fra esse primeggiarono quelle chiamate partigiane.- Il loro programma era quello della liberazione del Paese; non però in senso favorevole al governo Jugoslavo di Londra, ma bensì in senso internazionalista o filo-sovietico.-

Di fronte a tale stato di cose l'atteggiamento delle Autorità italiane dovè successivamente inasprirsi per la tutela dei soldati e

dell'elemento locale che ancora mostrava di nutrire della simpatia per il nostro Esercito.- Si ricorse prima a misure di prevenzione per passare poi a veri provvedimenti repressivi, quale l'internamento delle persone sospettate di partecipazione alla lotta partigiana o abitanti nelle vicinanze dei luoghi ove venivano compiuti atti di sabotaggio, ad operazioni di rastrellamento a breve e a largo raggio. ad azioni di rappresaglia per atti compiuti dal nemico in contrasto con le leggi di guerra.-

In Slovenia si ebbe nei primi mesi di occupazione italiana, avvenuta nell'aprile del 1941 ad opera dell'XI Corpo d'Armata sotto il comando del generale ROBOTTI, una reciproca comprensione tra le nostre truppe e la popolazione locale, che preferiva il dominio dell'Italia a quello tedesco.- Le nostre Autorità attesero alla riorganizzazione civile, politica ed economica del Paese con piena soddisfazione degli abitanti.-

Un tentativo di turbare tali buoni rapporti si ebbe da parte del Governo tedesco che si giovò anche di elementi comunisti, allo scopo di creare uno stato di fatto che obbligasse gli italiani a desistere dal loro atteggiamento amichevole e adottare forme di repressione analoghe a quelle messe in uso dalle truppe tedesche nei territori da loro occupati.- Ma anche qui fu l'entrata in guerra della Russia che determinò un grave cambiamento della situazione interna.- Il partito comunista sloveno intensificò la propria propaganda, esaltando il sentimento nazionale del popolo.- Così ebbe inizio quel movimento di rivolta, efficacemente sorretto e finanziato, che creò serio imbarazzo alle nostre truppe.- Per porvi un argine le Autorità italiane dovettero ricorrere a misure di prevenzione intese ad allontanare dalla Slovenia gli elementi più pericolosi. e alla istituzione di un Tribunale militare.- L'azione dei ribelli però progrediva, così da presentarsi nel secondo semestre del 1942 ben armata e provvista anche di una organizzazione logistica, per cui le nostre Autorità dovettero adottare provvedimenti di maggior rigore, per stroncare l'attività terroristica delle bande partigiane che conducevano una lotta spietata contro 1e truppe di occupazione.-

In Dalmazia l'occupazione italiana di alcuni territori in conseguenza dell'accordo stipulato il 18 maggio 1941 col Regno Croato fu mal vista sin dal primo momento dagli stessi croati che iniziarono una propaganda a tinta nazionalista contro l'Italia e la sua permanenza in Dalmazia; propaganda che trovò subito l'appoggio della Germania cui premeva assicurarsi definitivamente quei vantaggi industriali di cui l'Italia era venuta in possesso.- Ma poiché non si raggiungeva lo scopo, si ricorse

alla violenza, organizzando anche degli attentati con bombe e distruzione di opere pubbliche e di fabbriche e compiendo altri atti di terrorismo, ad opera, specialmente, di bande armate provenienti dal territorio croato.- Tali atti ebbero l'effetto di coprire di morte e di sangue una regione, dove la vita si svolgeva tranquilla e di obbligare molte famiglie a cercare scampo in altri territori.- Dopo l'agosto 1941 anche nelle province di Zara, Spalato e Cattaro la ribellione a sfondo nazionalista comunista dilagava fortemente; meno nella provincia di Fiume dove già cominciavano le prime infiltrazioni partigiane.- Tutto ciò rese necessarie delle azioni di rastrellamento intese ad arginare l'attività delle bande armate partigiane, furono inviati rinforzi di polizia da Roma.- Si creò dal Governatore della Dalmazia un campo di concentramento a Melata (Zara).-

Nel Montenegro l'occupazione da parte delle nostre truppe, in base ad accordi con la Germania, fu eseguita pacificamente nell'aprile 1941.-

La popolazione si mantenne dapprima tranquilla e rispettosa, verso le nostre autorità che si rivolsero subito a normalizzare la vita del Paese e a venire incontro alle necessità alimentari della popolazione.- La situazione parve così buona che l'Alto Commissario Italiano seguendo le direttive del suo Governo, volle iniziare un'azione politica tendente a far proclamare indipendente il Montenegro.-

Tale azione da una parte e la dichiarazione di guerra alla Russia dall'altra spinsero i partiti nazionalista e comunista a coalizzarsi contro gli occupanti.- Il 13 luglio 1941, giorno in cui dovevano avere inizio le sedute della Costituente preparata dall'Alto Commissario per la dichiarazione d'indipendenza, scoppiò improvvisamente la rivolta- I piccoli presidi della Divisione Messina furono aggrediti e costretti ad arrendersi; ufficiali e soldati sorpresi in automezzi isolati vennero uccisi,- L'autorità militare italiana perdette il controllo della zona.- In vista di tale situazione il Generale PIRZIO BIROLI, comandante delle Forze Armate in Albania, ordinò al Generale Mentasti al quale inviò tutte le forze disponibili, di frenare la ribellione, usando il necessario rigore.- Le operazioni si svolsero nei mesi di luglio e agosto; nel settembre le truppe italiane riacquistarono il controllo dell'intera regione.- Il Generale PIRZIO BIROLI, sostituito dall'alto Commissario MAZZOLINI nel Governo del Montenegro, emise un bando di perdono generale, che però non ebbe l'effetto desiderato.- Forti nuclei d'insorti durante l'inverno 1941-42 iniziarono una serie di aspre azioni di guerri-

glia e riuscirono a isolare nuovamente qualche presidio italiano.-

Il nuovo Governatore abbandonando l'idea separatista del Montenegro, in contrasto con la politica del Governo, riuscì a distaccare i nazionalisti dai comunisti ed ottenere l'appoggio dei primi, all'effetto di cacciare le bande partigiane comuniste dal Montenegro: le relative operazioni riuscirono nell'intento.- Altri tentativi operati nell'inverno del 1943 dalle truppe partigiane provenienti dalla Croazia, furono anch'essi frustrati, cosicché nel luglio di quell'anno il Paese riacquistò una certa tranquillità.- Il 20 luglio il Generale PIRZIO BIROLI per le sue divergenze di vedute col Governo di Roma venne sostituito da altri nella carica.-

Nel periodo dell'occupazione italiana gravi e numerosi sono gli atti di ferocia commessi dai partigiani contro i militari da essi catturati: motivo per cui le nostre autorità dovettero adottare dei provvedimenti di rigore che, in altre condizioni, si sarebbero dovute senz'altro considerare eccessivi.-

Tutte le suddette circostanze di fatto sopra ricordate portano senz'altro a respingere l'accusa che viene mossa dalla Commissione d'inchiesta Jugoslava alle Autorità civili e militari italiane di essersi abbandonate ad una sistematica intensa persecuzione dell'elemento locale col determinato proposito di annientare la popolazione jugoslava.-

Tale accusa, la cui esagerazione basterebbe, di per se stessa, a dimostrare la poca verosimiglianza, si manifesta poi addirittura, assurda al lume dei fatti diligentemente accertati e serenamente vagliati.-

A prescindere, invero, dall'indole degli Italiani, alieni, per il loro tradizionale senso di umanità e giustizia, da quegli atti di crudeltà e da quegli eccessi che vengono loro addebitati, è dimostrato da una larga documentazione che le rappresaglie più feroci e spietate, gli assassini più atroci, le barbare distruzioni di interi villaggi e di edifici di ogni specie, che ora vengono attribuiti agli italiani, furono invece commessi dai gruppi etnici e religiosi in lotta fra loro.- Le nostre Autorità di occupazione ebbero anzi ad intervenire per porre un freno a tali eccessi e per tutelare, come si é accennato, la vita del militari italiani e

[36] Pubblicati in *La questione dei "criminali di guerra" italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata*, a cura di Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, in "Contemporanea", a. IV, n.3, luglio 2001, pp. 497-528.

della popolazione per assicurarle una vita pacifica: circostanze queste in assoluto contrasto coi propositi di distruzione che si vogliono loro attribuire.-

I documenti del "Fondo Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri italiano", pubblicati[36] da Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, chiariscono come si è venuto formando un testo per molti versi sconcertante come quello della "Memoria", in cui, a prescindere, appare evidente la volontà di sminuire le responsabilità per evitare la consegna di un cospicuo numero di accusati. Sommando i numeri evidenziati in una tabella allegata al "Promemoria" del Ministero degli Esteri firmato il 19 gennaio del 1948 dal direttore generale Zoppi[37], integrata dalle ulteriori richieste in date successive di Albania, Francia e Jugoslavia, si ha un totale di 1992 italiani accusati di aver commesso crimini di guerra da nazioni belligeranti o che avevano subito l'occupazione militare durante il conflitto. Nel computo non si tiene conto delle azioni, svolte dai militari italiani con uso di bombe a gas, repressione, internamento in campi di concentramento, torture ed esecuzioni sommarie anche ai danni dei civili, nei paesi africani, Libia (fra 40.000 e 80.000 morti nella deportazione e 20.000 profughi), Eritrea, Somaglia e Etiopia (fra 300.000 e 730.000 morti). Gli italiani di cui la Jugoslavia richiedeva il processo per crimini di guerra erano 774: 729 inclusi nella lista della Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra, 27 richiesti al Ministero degli Affari Esteri con note verbali, 18, non inclusi nella citata tabella, richiesti con due note verbali del 10 e 21 gennaio 1948.

Il primo documento del "Fondo" da prendere in

[37] La Tabella è riportata in *La questione dei "criminali di guerra" italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata*, a cura di Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, in "Contemporanea", a. IV, n. 3, luglio 2001, p. 526.

considerazione per chiarire gli intendimenti con cui la commissione è stata nominata è senza dubbio il telespresso n. 12/6, datato 7 gennaio 1946, inviato dall'ambasciatore a Mosca Quaroni al Ministero degli Affari Esteri:

> Il telespresso ministeriale n° 16/28053/C del 24 novembre u.s. mi è stato inviato solo per conoscenza. Dato però che esso solleva una questione piuttosto delicata, mi permetto di sottomettere alla S.V alcune considerazioni in proposito.
>
> Comprendo benissimo il desiderio dell'opinione pubblica italiana di vedere citati in giudizio quei tedeschi che maggiormente si sono resi responsabili di crimini di guerra in Italia: comprendo anche che il Governo Italiano, per ovvie ragioni di prestigio e di impostazione generale della nostra situazione giuridica e morale desideri gli venga riconosciuto il diritto di prender parte attiva alla punizione dei criminali germanici. Ma noi siamo purtroppo in una situazione per cui altri paesi ci chiedono, o ci possono chiedere, la consegna di colpevoli di vere o presunte atrocità: i termini del nostro armistizio, a questo riguardo, non potrebbero essere più espliciti.
>
> Non sono al corrente di trattative che possono essere intercorse al riguardo, ammesso che ce ne siano state, fra noi e gli angloamericani: la maggior parte delle persone che avrebbero potuto essere gli imputati di un «processo di Norimberga» italiano sono già cadute sotto i colpi di un plotone di esecuzione, fortunatamente italiano: da quel poco che ho potuto vedere dalla stampa italiana mi sembrerebbe che gli anglo-americani non hanno, per quanto li concerne direttamente, dato, nei nostri riguardi, un criterio troppo estensivo al concetto di criminali di guerra: ma non è così per tutti gli altri paesi.
>
> L'URSS per suo conto ci ha presentata una lista di criminali di guerra a cui, fin qui, non abbiamo dato nessun corso. Jugoslavia, Albania, Grecia ed Etiopia stanno facendo fuoco e fiamme contro le nostre atrocità e strillando per la consegna dei nostri criminali: tutti e quattro mostrano una indubbia tendenza a dare al concetto di criminale di guerra una interpretazione piuttosto estensiva. Sempre a quello che posso giudicare dalle polemiche stampa, si direbbe che, nel complesso, gli anglo-americani, mostrano una certa tendenza a resistere a questa interpretazione estensiva.
>
> Non credo che la questione da noi sollevata a Washington - e

mi sembra anche a Londra - sia di quelle che gli anglo-americani possono risolvere unilateralmente: ritengo che dovranno sentire in proposito anche il parere dei russi, che, come è noto, in questa materia sostengono le tesi più avanzate.

Anche poi se potessero farne a meno, il giorno in cui il primo criminale tedesco ci fosse consegnato, questo solleverebbe un coro di proteste da parte di tutti quei paesi che sostengono di aver diritto alla consegna di criminali italiani. Già, in se stesso, non so quanto ci possa essere utile riaprire la questione delle vere o presunte atrocità italiane alla vigilia del riprendere delle trattative per il nostro trattato di pace: in particolare essa può, secondo me, portare alla presentazione, da parte dei paesi interessati, di liste di criminali italiani da consegnare proprio in sede di trattative; ed è più che dubbio se gli anglo americani, anche ammesso che ci siano favorevoli su questo punto, vi facciano una opposizione recisa: tanto più che queste richieste sarebbero, senza dubbio, appoggiate, con tutto il vigore, dalla Russia.

Già, stando le cose come stanno, mi sembra sia molto difficile evitare che qualche cosa del genere accada: ciò premesso, mi vien fatto di domandarmi se sia saggio da parte nostra sollevare una questione che troppo facilmente può fungere da boomerang.

Particolarmente esplicito sulla linea di condotta, circa il problema posto dall'ambasciatore, l'appunto per il conte Zoppi redatto dall'Ufficio IX del Ministero e datato 25 gennaio 1946:

L'Ufficio IX condivide pienamente quanto l'Ambasciatore Quaroni espone nel suo rapporto n. 12/6 in data 7 gennaio circa i criminali di guerra, per le seguenti ragioni:

1°) Non si ritiene che l'Italia debba sollevare in questo momento la questione dei propri criminali, quando il Governo e le nostre rappresentanze all'estero cercano di opporre una resistenza passiva alle insistenti richieste dei Paesi ex nemici di venire in possesso dei criminali di guerra italiani.

2°) Dalla documentazione in possesso dell'Ufficio risulta che salvo tre nominativi di maggiore importanza, che entrano già nelle liste dei criminali di altre Nazioni, gli altri criminali [tedeschi n.d.r.] segnalati si devono considerare piuttosto dei delinquenti comuni, che hanno commesso reati singoli, perciò

di poca o nessuna importanza o interesse internazionale.

3°) Occorre fare una netta distinzione tra militari e civili, vale a dire è necessario diversamente considerare e valutare i crimini commessi per ragioni di guerra o a conseguenza della guerra e quelli commessi da civili, che, approfittando della caotica situazione, si sono valsi delle circostanze a loro personale vantaggio.

4°) È necessario tener presente, come fa osservare l'ambasciatore Quaroni e come lo stesso Sir Alexander Cadogan scrive all'Ambasciatore Carandini, che i criminali di primo piano in Italia non esistono più e che è desiderio degli Alleati di non rimettere sul tappeto la questione dei criminali di guerra italiani.

5°) L'Ufficio è d'avviso di raccogliere una larga documentazione su criminali di guerra di quelle Nazioni che maggiormente oggi si agitano per avere in loro mani i nostri criminali (URSS, Jugoslavia, Grecia, Etiopia) e non sono certo pochi i nominativi, e contrapporre al momento in cui ci verranno fatte imposizioni, alle loro liste le nostre.

L'azione politica e diplomatica dovrebbe essere affiancata dalla stampa e dalla radio.

Le clausole d'armistizio ci impongono la consegna dei nostri criminali: la nostra azione potrà in qualche modo ostacolare o ridurre la loro. Se non altro questa reazione servirà a confermare nell'opinione pubblica mondiale l'alto senso giuridico e umanitario del popolo italiano.

Il 6 febbraio 1946 venne inviato dal ministro della Guerra Manlio Brosio al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, e per conoscenza al ministro degli Affari Esteri, un documento[38] sui criminali di guerra italiani che riassumeva la situazione e le proposte in merito del suo dicastero. Ecco qualche stralcio significativo, con mie sottolineature delle frasi più indicative:

Alcuni Stati coi quali l'Italia è stata in guerra, precisamente la Gran Bretagna, la Jugoslavia, la Grecia, l'Albania e, sembra

[38] Prot. del Ministero della Guerra N. 2030/11/255.5.1 del 6 febbraio 1946.

> anche l'Etiopia, hanno sollevato il problema dei criminali di guerra italiani e presentato, alla Commissione Alleata per i criminali di guerra in Londra, le loro richieste. Anche la Russia ha sollevato il problema compilando un elenco di criminali di guerra italiani, ma non si sa con precisione se abbia o meno presentato le sue richieste a tale commissione. [Segue un elenco numerico per Stato richiedente - ndr] ... ho ragione di ritenere che molti altri cittadini italiani, per la maggior parte appartenenti alle Forze Armate, sono stati e saranno incriminati. Tra i nominativi noti figurano quelli di ufficiali, funzionari, uomini politici che ricoprono, attualmente, alte cariche dello Stato italiano.
>
> Poiché questi nominativi e le relative gravi accuse sono stati più volte ripetuti dalla stampa e dalle radio, estere e nazionali, sembra conseguirne ormai la necessità, per il Governo italiano, di compiere quegli accertamenti atti a stabilire la verità sui fatti denunciati (...) A compiere tali accertamenti il Governo italiano potrebbe chiamare un organo il quale, accertati i fatti, dovrebbe proporre: la riabilitazione pubblica a quelli che risulteranno innocenti; il perseguimento, in via legale, di quelli sicuramente responsabili di violazioni delle leggi e degli usi di guerra o di analoghe norme. Tale organo (...) non può che essere un organo strettamente tecnico del Ministero della Guerra. Nella specie, poiché i presunti crimini dovranno essere esaminati anche alla luce delle direttive di politica generale della guerra ricevute dal Governo dell'epoca, sembra opportuno che di questo organo facciano parte gli ex ministri della guerra (particolarmente quelli del periodo post-armistizio, escluso, naturalmente, il gen. Orlando perché compreso tra i presunti criminali di guerra). (...)

Il documento prosegue elencando le possibili opzioni circa l'azione da compiere nei confronti degli Alleati per ottenere le migliori condizioni possibili per lo Stato italiano nell'istituzione dei tribunali e conclude con la richiesta dell'autorizzazione a costituire la commissione d'inchiesta.

Il 9 aprile 1946 De Gasperi manda una lettera all'ammiraglio Ellery W. Stone, capo della Commissione Alleata a Roma. La lettera è particolarmente interessante perché il presidente del consiglio espri-

me le sue preoccupazioni sulle ripercussioni che potrebbe avere la consegna dei criminali italiani alla Jugoslavia sull'opinione pubblica dopo la rivelazione dei tragici fatti riguardanti le foibe:

Caro Ammiraglio,

secondo una notizia diffusa in data 26 marzo dalla Agenzia Reuter i Governi americano e britannico avrebbero informato quello jugoslavo di aver dato istruzioni al Quartier Generale delle Forze Alleate a Caserta circa la consegna dei criminali di guerra italiani.

È quasi superfluo, caro Ammiraglio, che io attiri la Sua attenzione sulla estrema gravità di tale notizia, qualora essa fosse esatta.

Non posso infatti nasconderle che una eventuale richiesta di consegna alla Jugoslavia di Italiani, mentre ogni giorno pervengono notizie molto gravi su veri e propri atti di criminalità compiuti dalle autorità jugoslave a danno di Italiani e dei quali sono testimoni i reduci dalla prigionia e le foibe del Carso e dell'Istria, susciterebbe nel Paese una viva reazione e una giustificata indignazione.

L'emozione cosi suscitata non mancherebbe di riflettersi anche su taluni aspetti della situazione interna di cui non appare conveniente turbare il processo di normalizzazione soprattutto nel periodo che precede le elezioni alla Costituente.

Sono poi ormai ben noti i metodi attualmente in uso nei Tribunali jugoslavi, metodi che non danno alcuna garanzia di osservanza delle più elementari norme di giustizia.

D'altra parte vi sono forti argomentazioni di ordine giuridico che inducono a ritenere che in materia il trattamento previsto per l'Italia è diverso - secondo la stessa Dichiarazione di Mosca - da quello stabilito per la Germania. E a tale riguardo La informo che il Ministero della Guerra, ansioso di stabilire le responsabilità nelle quali possano essere incorsi i Comandanti e i gregari italiani nei territori d'oltre confine occupati dalle FF.AA. italiane, e di punire gli eventuali colpevoli di reati detti «crimini di guerra», sta provvedendo ad una severa inchiesta il cui esito sarà appena possibile portato a conoscenza della Commissione Alleata.

F.to De Gasperi

L'ammiraglio Stone, con una lettera datata 2 maggio 1946, rispose che i governi americano e inglese erano pienamente consapevoli di tutte le implicazioni della questione e che ad essa stavano dando attiva considerazione e che l'invio prima possibile dei risultati dell'inchiesta del Ministero della Guerra avrebbe materialmente aiutato le autorità alleate. L'ambasciatore a Mosca Quaroni così commentò la lettera dell'ammiraglio in uno scambio di corrispondenza con il conte Zoppi il 15 luglio 1946[39]:

> La lettera di Stone, come in generale tutta la sua corrispondenza è, bisogna riconoscerlo, un capolavoro di lettera non compromettente. Cosa vi dice infatti Stone, il Governo britannico ed americano si rendono perfettamente conto di tutte le questioni implicate in questa faccenda che stanno esaminando con molta attenzione. Cosa vuol dire tutto questo? Proprio un bel niente, la stanno studiando, ma non c'è, con la migliore buona volontà, la minima garanzia su quello che sarà il risultato di questo studio.

L'apprensione che Quaroni manifesta nella lettera è che l'Italia sia costretta alla consegna dei propri criminali di guerra:

> So benissimo che voi non mi avete dato, su questo argomento, nessuna istruzione. Se ho scritto in proposito, è per ritornare sull'argomento e per attirare la vostra attenzione, come ho fatto, devi riconoscermelo, da un pezzo, su questo affare, che è molto più serio di quanto in Italia ci siamo resi conto, e per invitarvi, anche su questo punto, a non fidarvi delle promesse anglo americane, promesse che, prima di tutto, se non ci sono delle corrispondenze che io non conosco, non hanno il significato che voi vorreste dare loro. Secondo, poi, abbiamo ormai infinite prove della energia con cui gli anglo americani sostengono i loro punti di vista di fronte agli opposti punti di vista russi. Io temo che anche circa i nostri criminali di guerra, accadrà quello che è accaduto per le riparazioni.

---

[39] Lettera di P. Quaroni dalla R. Ambasciata d'Italia a Mosca, n. 1416 del 15 luglio 1946, con dest. Conte Zoppi Vittorio, Direttore Generale degli Affari Politici, Roma.

Il soggiorno a Mosca che ha permesso a Quaroni di "vedere quello che valgono le promesse anglo americane di fronte alle contrarie prese di posizione della Russia", gli dà la certezza che "la maggior parte, se non tutti, i nostri criminali di guerra, eccetto quei singoli che gli inglesi o gli americani hanno interesse a difendere, saranno consegnati a quelli che li richiedono".

> Me ne dispiace molto per loro, tanto più che continuo ad essere dell'opinione che potevamo benissimo salvare la loro pelle affibbiando loro, adesso, trenta anni di reclusione, per poi metterli fuori quando la burrasca era passata. (...) In questo caso mi dispiace di più perché continuo ad essere dell'opinione che la maniera di salvare questa gente dalla forca jugoslava o albanese c'era: bisognava però farne uso a tempo: adesso è troppo tardi. Comunque se c'è qualcuno che ti interessa fra i possibili criminali di guerra, dai retta al mio consiglio, digli che se ne scappi e subito ed il più lontano possibile.

Non dimentichiamo che l'Italia di quegli anni vede il passaggio da Roma dei gerarchi nazisti in fuga verso il Sudamerica con l'aiuto del Vaticano. Lo stesso Ante Pavelić si rifugiò in Vaticano per poi imbarcarsi verso l'Argentina. L'11 settembre 1946 De Gasperi scriveva all'ammiraglio Stone:

> Caro Ammiraglio,
> con la sua lettera n. 6517/143/E.C. in data 2 maggio, Ella chiedeva di essere a suo tempo informato dei risultati delle indagini compiute dalla Commissione d'Inchiesta del Ministero della Guerra sui presunti criminali di guerra italiani.
>
> Il Presidente della Commissione, Senatore Casati, Le fa ora sapere che la Commissione, dopo attento e severo esame di situazioni personali è venuta nella determinazione di deferire alla giustizia penale militare coloro che possono essere inquisiti per essere venuti meno, con gli ordini o nella esecuzione degli ordini stessi, ai principi del diritto internazionale di guerra e ai doveri dell'umanità, ed in modo particolare ai principi della inviolabilità degli ostaggi e alla limitazione del diritto di rappresaglia.
>
> La Commissione ha pertanto redatto un elenco di quaranta

nomi di militari o civili, contro i quali può essere elevata l'accusa e si riserva di precisare le singole posizioni personali in una prossima riunione.

Voglia gradire, caro Ammiraglio, gli atti della mia alta considerazione.

F.to De Gasperi.

Da Belgrado era stata presentata una lista con oltre 700 nomi di criminali di guerra di cui si chiedeva la consegna, questa fu dunque ristretta ad un numero simbolico dalla Commissione d'inchiesta. Ma neppure ciò indusse De Gasperi e gli alleati, disponibili a non creare difficoltà alla neonata democrazia repubblicana, a ricercare la verità e la giustizia. È in quegli anni che si decide di occultare, nascondere, insabbiare anche ogni inchiesta sulle stragi nazifasciste compiute in Italia.

Gli effetti della lettera di De Gasperi a Stone non si fanno attendere. Il Ministero degli Affari Esteri con un telespresso[40] datato 28 ottobre 1946, firmato da Nenni, trasmette in allegato al ministro della Guerra e al ministro della Giustizia una copia, ottenuta in via del tutto confidenziale e riservata, di una Nota che il Capo della Commissione Alleata ha inviato sette giorni prima alla Delegazione jugoslava presso la Commissione Consultiva per l'Italia. È la risposta ad una richiesta fatta dalla Delegazione jugoslava per ottenere la consegna dei criminali di guerra italiani. In essa la Commissione Alleata fa presente di non avere competenza a richiedere al Governo italiano la consegna dei criminali di guerra poiché tale competenza spetta al Paese interessato. Scrive Nenni nel dispaccio:

Il contenuto di questa comunicazione merita un particolare

[40] Telespresso n. 1506 Seg. Pol. del Ministero degli Affari Esteri D.G.A.Pol. VIII del 28 ottobre 1946 avente oggetto "Criminali di guerra italiani richiesti dalla Jugoslavia".

esame da parte nostra anche in relazione alla linea di condotta che si intenda adottare in merito. In primo luogo sembra doversi ritenere che tale presa di posizione da parte della C. A. [Commissione Alleata *n.d.r.*] escluda che gli organi da essa dipendenti possano procedere ad arresti in Italia di persone incriminate dalla Jugoslavia o da altri Paesi. La C. A. in sostanza sembra volersi disinteressare alla questione. Questa rimane pertanto, nel caso specifico una questione italo-jugoslava e dovremmo quindi attenderci che la richiesta di arresto e consegna ci pervenga direttamente dal Governo di Belgrado.

Ma l'aver escluso da parte della Commissione Alleata una propria richiesta di consegna dei criminali di guerra da parte italiana, concede al governo una dilazione, come sottolinea Nenni, da sfruttare:

A questo riguardo è tuttavia da tener presente che non esistono ancora tra l'Italia e la Jugoslavia relazioni diplomatiche dirette pel cui tramite una simile richiesta possa pervenirci (come noto l'attuale Delegazione jugoslava non è accreditata presso il Governo italiano), ed è altresì da tenersi presente che il progetto di Trattato di pace, all'art. 38, consente una particolare procedura prima che sia fatto luogo a consegne di presunti criminali di guerra. Rimane pertanto a noi, sino alla ripresa delle relazioni dirette col Governo jugoslavo e all'entrata in vigore del Trattato di pace, un certo lasso di tempo durante il quale appare conveniente che la nota Commissione d'Inchiesta acceleri al massimo i propri lavori e che la magistratura militare italiana proceda a processare direttamente coloro nei confronti dei quali la Commissione suddetta sia pervenuta a conclusioni positive.

La Legazione di Jugoslavia presentò al Ministero degli Affari Esteri una serie di Note Verbali il 16, 18, 27 e 30 dicembre 1947, con cui chiedeva la consegna, in base all'art. 45 del Trattato di Pace, di 27 presunti criminali di guerra, per ciascuno dei quali specificava vari capi d'accusa. Di questi, 12 facevano parte dell'elenco di persone proposte per la denuncia all'Autorità giudiziaria italiana, steso dalla Commissione d'Inchiesta del Ministero della Guerra. Le altre 15 non ne facevano parte, ma erano comunque in-

cluse nelle liste dei criminali di guerra della Commissione delle Nazioni Unite per i Crimini di Guerra. Alcuni dei presunti criminali, al momento della richiesta, erano già morti o erano espatriati. Si poneva, dunque, il problema della risposta da dare alla Jugoslavia: conveniva rispondere che era in corso il procedimento penale a loro carico e che il processo si sarebbe celebrato a breve; oppure rispondere facendo sin da subito delle riserve, o non rispondere affatto? Il 3 gennaio 1948 ebbe luogo, presso la Direzione Generale degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri una riunione interministeriale, cui parteciparono rappresentanti del Ministero degli Esteri e della Difesa, il procuratore generale militare e il capo del Contenzioso diplomatico prof. Perassi. Nella riunione venne preliminarmente presa in esame la questione se si dovesse dar corso o no ai processi contro quanti, accusati di crimini di guerra, erano stati denunciati dalla Commissione d'inchiesta. Dopo una lunga discussione fu riconosciuta la necessità che nel merito vi fosse una decisione politica del presidente del Consiglio assieme ai ministri degli Esteri e della Difesa. Per facilitare una decisione in sede politica, il segretario generale del Ministero degli Esteri, Vittorio Zoppi, preparò un promemoria, datato 19 gennaio 1948, che, oltre a riassumere i termini della questione, conteneva dei precisi suggerimenti ed indicazioni di opportunità politica. Il promemoria evidenzia che i governi francese, inglese e americano furono tenuti al corrente delle risultanze della Commissione d'inchiesta e che accanto a questa azione diplomatica ne fu svolta un'altra diretta ad ottenere da parte dei tre governi la rinuncia all'applicazione dell'art. 45 del Trattato di Pace per quanto riguardava la consegna dei criminali di guerra italiani ed il loro deferimento al giudizio della Magistratura italiana.

Il Governo di Washington con senso di larga comprensione, dichiarava di accettare tale rinuncia, per quanto lo concerne, e di essere d'accordo che gli imputati vengano sottoposti a giudizio della Magistratura Italiana. I Governi di Parigi e di Londra si dichiararono ben disposti di venire incontro alla richiesta italiana, a condizione però che il Governo italiano desse una prova della sua buona volontà, iniziando subito i processi contro i maggiori responsabili di crimini di guerra e condannandoli.

Tale azione del Ministero degli Affari Esteri è stata pertanto impostata sul presupposto che militari e civili italiani denunciati dalla Commissione d'Inchiesta sarebbero stati effettivamente sottoposti a giudizio da parte della Magistratura italiana.

Il documento sottolinea che da un punto di vista prettamente giudiziario "non si vedono difficoltà per iniziare entro breve termine i processi". Zoppi conferma il completamento entro la fine di gennaio di tutte le istruttorie relative ai 26 denunciati dalla Commissione d'inchiesta e che i processi avrebbero potuto iniziare qualche settimana dopo. Ma, aggiunge Zoppi, il dar corso ai processi, "mentre in un primo tempo almeno, può dare a noi e agli alleati che volessero sostenerci un'arma per resistere alle richieste jugoslave, presenta tuttavia" una serie di inconvenienti, "quasi tutti indubbiamente gravi". Innanzitutto il problema dei testimoni:

Durante le istruttorie presso la Procura Generale Militare sono stati sentiti finora 65 testimoni, i quali, non solo si sono pronunciati tutti a favore degli imputati, ma ne hanno addirittura fatto l'apologia, affermando che le rappresaglie ordinate od eseguite dagli imputati stessi, e che costituiscono i capi d'accusa della Jugoslavia, non sono né più né meno che la conseguenza delle atrocità commesse dagli Jugoslavi contro i militari e civili italiani.

Zoppi osserva che di conseguenza il processo contro i presunti criminali di guerra italiani si sarebbe risolto alla fine in un processo contro gli jugoslavi, evento inopportuno nel momento in cui si stava cer-

cando di migliorare i rapporti italo-jugoslavi.

Un secondo problema che viene evidenziato nel promemoria è quello della composizione dei tribunali giudicanti:

> I tribunali militari italiani che dovrebbero giudicare le persone richieste dalla Jugoslavia, dato l'alto grado da molte di queste rivestito, dovrebbero necessariamente essere costituiti da presidenti e giudici scelti tra i più alti gradi dell'Esercito (Generali d'Armata e di Corpo d'Armata). Secondo quanto risulta al Procuratore Generale Militare, tali alti ufficiali, in linea generale, sarebbero contrari a pronunciarsi per la colpevolezza degli imputati e molto ben disposti, invece, a pronunciarsi per la loro assoluzione, data la situazione in cui questi si trovarono ad operare e le atrocità commesse contro le truppe.

Sentenze assolutorie comportanti condanne da due a tre anni non avrebbero sicuramente soddisfatto la Jugoslavia, essendo la natura delle accuse formulate contro gli imputati tale che essi, a norma delle leggi jugoslave, "sono passibili quasi tutti della pena di morte". Sentenze del genere, osserva il promemoria, "non farebbero quindi che inasprire maggiormente l'opinione pubblica jugoslava nei confronti dei presunti criminali di guerra italiani".

C'è poi il problema politico interno: "L'immediato inizio dei processi dividerebbe sicuramente la stampa e l'opinione pubblica italiana in due campi opposti, con gravi conseguenze di ordine interno, specie per quanto riguarda le prossime elezioni politiche". Ed infine, ultimo problema, ma forse il più decisivo, il crollo del mito del "buon italiano":

> I processi contro i presunti criminali di guerra italiani si svolgerebbero – se fatti ora - contemporaneamente a quelli contro i presunti criminali tedeschi che stanno per iniziarsi da parte dei tribunali militari italiani. E poiché le accuse che noi facciamo ai tedeschi sono analoghe a quelle che gli jugoslavi muovono contro gli imputati italiani, si creerebbe una situazione alquanto imbarazzante sia per i nostri tribunali, sia per i riflessi

internazionali che l'andamento dei vari processi potrebbe comportare.

Il promemoria suggerisce, quindi, di "cercare di guadagnare tempo" evitando di rispondere nell'immediato alle richieste jugoslave. Nella peggiore delle ipotesi, secondo Zoppi, si sarebbe arrivati a far dirimere la controversia ai quattro ambasciatori, americano, inglese, francese e russo, come prevedeva l'art. 45 del Trattato di Pace. L'Italia poteva contare sull'appoggio americano e su di un presumibile benevolo atteggiamento francese ed inglese, mentre avrebbe incontrato sicuramente l'ostilità russa, stante la sua dichiarata intransigenza in tema di criminali di guerra:

> In tal caso non può escludersi che si finisca per arrivare ad un compromesso, nel senso che l'Italia debba consegnare alla Jugoslavia un certo numero di militari e civili da essa richiesti (i più indiziati) per evitare la consegna dei meno indiziati, o che si arrivi alla costituzione di un Tribunale Internazionale che indubbiamente porrebbe tutti gli accusati in una situazione più grave di quella in cui essi verrebbero a trovarsi di fronte ai Tribunali italiani.

La soluzione che viene prospettata nel promemoria è in conclusione la seguente:

> In queste condizioni sembrerebbe opportuno mantenere atteggiamento temporeggiante evitando di rispondere alla Jugoslavia sulle richieste singole e cercando di impostare sempre più il problema, sia nei confronti degli Jugoslavi che in quelli degli Alleati nel senso che il giudizio debba essere deferito ai Tribunali italiani pur cercando – per le ragioni sopra esposte – di far in modo che tali giudizi possano svolgersi in condizioni di tempo e di ambiente meno suscettibili di inconvenienti d'ordine sia interno che internazionale.

"Il Presidente del Consiglio dei Ministri concorda sulle conclusioni raggiunte dalla Commissione interministeriale riunitasi presso il Ministero degli Affari Esteri il 3/1 u.s., in merito al seguito da dare alle richieste jugoslave di consegna di presunti criminali

di guerra italiani". Così, con questa lettera del 16 febbraio 1948, firmata da Andreotti, allora sottosegretario di Stato, si chiudeva sostanzialmente la vicenda dei criminali di guerra italiani.

Il segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, scriveva in data 20 agosto 1949 all'ammiraglio Franco Zannoni, capo gabinetto del Ministero della Difesa una lettera che riassume in modo efficacemente significativo tutta la vicenda. Il testo che viene riproposto in maniera integrale è arricchito di sottolineature delle parti maggiormente chiarificanti:

> Caro Ammiraglio,
>
> Negli scorsi anni e precisamente in periodo armistiziale quando da ogni parte ci venivano reclamati i presunti «criminali di guerra», quelli sopratutto che dai vari Governi ex nemici erano stati iscritti nelle liste depositate a Londra, il Ministero degli Affari Esteri propose e quello della Guerra accettò, che si cercasse di eludere tale consegna (che per molti italiani, dati i metodi della giustizia ad es. jugoslava, significava morte certa) provvedendo noi stessi ad esaminare i casi in base alle disposizioni del nostro Codice Militare che, più aggiornato di ogni altro, già prevedeva i delitti di quella specie.
>
> Fu così costituita presso il Ministero della Guerra una Commissione che ebbe il compito di prendere in esame la condotta dei nostri, sopratutto in Jugoslavia. Della costituzione di tale Commissione venne dal Ministero degli Affari Esteri data allora notizia all'Ammiraglio Stone, Capo della Commissione di Armistizio, il quale era in quel tempo sottoposto a ricorrenti richieste e pressioni del Governo di Belgrado perché procedesse all'arresto ed alla consegna degli italiani da esso incriminati. L'Ammiraglio Stone mostrò molto interesse e apprezzò la nostra iniziativa che, tra l'altro, aveva il vantaggio di offrirgli una scappatoia dilazionatrice di fronte alle richieste jugoslave, e pur non compromettendosi ad approvarla ufficialmente (in quanto si trattava di una nostra decisione unilaterale), chiese di essere tenuto al corrente dei lavori della Commissione. Lo stesso atteggiamento tennero in linea di massima i Governi occidentali ai quali avevamo comunicato la nostra iniziativa perché se ne valessero nel resistere alle richieste jugoslave.

Fu così possibile guadagnare del tempo, durante il quale molta acqua è passata sotto i ponti di tutti i Paesi, e fu possibile opporsi alle pretese di consegna sino al momento in cui la questione venne dai vari governi lasciata praticamente cadere. Sicché può dirsi oggi che lo stesso governo jugoslavo, che si era nel passato mostrato il più accanito, ha di fatto, da oltre un anno, rinunciato a reclamare i presunti criminali italiani. La questione può quindi considerarsi superata.

Senonché la Commissione d'inchiesta che doveva necessariamente svolgere con diligenza il proprio incarico e, tra l'altro, non dare l'impressione di scagionare ogni persona esaminata (il che sarebbe stato controproducente agli stessi fini che ci eravamo proposti di raggiungere nell'insediarla), selezionò un certo numero di ufficiali che furono rinviati a giudizio. Erano i più presi di mira dalla Jugoslavia e nel rinviarli a giudizio ci mettemmo nella condizione di poter rispondere alle richieste di consegna, che innanzi tutto dovevano essere da noi giudicati. Fu spiccato nei loro confronti mandato di cattura, ma fu dato loro il tempo di mettersi al coperto. Taluni sono partiti per l'estero e tuttora vi si trovano in attesa di poter rimpatriare. Comunque il mandato di cattura rimase, credo, negli atti e non vi si dette mai il minimo principio di esecuzione.

Essendo rimasti gli unici a dover vivere ... pericolosamente, costoro sentono tuttavia il disagio della loro attuale situazione e mi risulta che di essi taluni, più impazienti, sarebbero anche inclini a rendere responsabile il Ministero Affari Esteri (il quale aveva proposto la procedura su ricordata), del loro attuale disagio, dimentichi che ciò fu fatto nel preciso e unico intento di sottrarli alla consegna, come difatti avvenne. Ottenuto questo risultato e venuto meno le ragioni di politica estera che avevano a suo tempo consigliato quella procedura, il Ministero degli Affari Esteri, per suo conto, considera la questione non più attuale. La situazione delle persone di cui trattasi può pertanto essere ora considerata dal Ministero della Difesa nella sua competenza particolare e sarei grato se il Ministero della Difesa volesse farci conoscere il suo pensiero in proposito anche per consentirmi di sottoporre la questione al mio Ministro con ogni elemento di giudizio.

F.to Zoppi

C'è chi recentemente ha osservato che siamo il solo paese dell'Unione europea che non abbia preso seria coscienza critica dei crimini contro l'umanità

commessi nelle guerre, annessioni ed occupazioni che hanno segnato dalle origini la nostra storia di Stato. Siamo stati forse i soli a nascondere e a sminuire, ancora oggi, persino i delitti, le politiche genocide ed i crimini di guerra dell'Italia fascista e collaborazionista, compresa la persecuzione atroce inflitta anche in Italia agli Ebrei attraverso le leggi razziali e la cooperazione allo sterminio nazista. I soli a non sottoporre i nostri colpevoli ad una Norimberga, i soli disposti a "perdonare" e giustificare criminali e crimini con ambigue revisioni che rovesciano i termini delle questioni. L'unico grande gerarca condannato fu il maresciallo Rodolfo Graziani, ma soltanto per la sua attività legata alla Repubblica di Salò. Graziani fu processato da un tribunale militare e condannato il 2 maggio 1950 a 19 anni di carcere, di cui 13 condonati. La pena da scontare, un anno e otto mesi, fu ulteriormente ridotta a quattro mesi avendo la difesa avanzato la richiesta, subito accolta, che la decorrenza della carcerazione preventiva fosse fatta iniziare dal 1945. Dopo solo quattro mesi, dunque, dopo la sentenza, il 29 agosto, Graziani lasciò l'ospedale militare, dove aveva trascorso gran parte della durata del processo, e tornò in libertà. Nel marzo 1953 divenne presidente onorario del MSI.

Per quanto riguarda le vicende ricordate in questo opuscolo, c'è da dire che a nulla servì neppure l'offerta jugoslava di uno scambio con i responsabili delle foibe. Il gen. Mario Roatta, comandante della II Armata in Croazia, il primo della lista dei denunciati dalla Commissione d'inchiesta fu processato e condannato all'ergastolo non per i crimini a lui imputati dalla Jugoslavia, ma per un altro reato: l'assassinio dei fratelli Rosselli. Roatta il 4 maggio 1945 evase e fuggì con la complicità dei carabinieri, al cui commando in quel periodo era il gen. Taddeo Orlando,

già comandante dei granatieri di Sardegna, anche lui nella lista dei presunti criminali ma discriminato dalla Commissione. Immediata fu la reazione popolare e durante le manifestazioni vi furono due morti. Orlando fu sostituito il giorno successivo. Roatta, rifugiatosi in Vaticano, partì poi con la moglie per la Spagna di Franco, da dove ritornò amnistiato nel 1966.

Se si conviene che la memoria di una nazione si compone di una sorta di racconto costituito da parti del passato scelte non a caso, strutturate e interpretate in modo tale da tracciare la propria singolarità nazionale, cioè la definizione dei confini entro cui è possibile inscrivere il giudizio sul passato e su quanto ad esso è legato, bisogna evitare di ricostruire la memoria facendo perno su una posticcia identità nazionale buona, che si contrappone a un'altra cattiva: ciò non solo non aiuta la verità, ma scava nuove trincee e prepara a nuovo odio. Oggi la destra tenta di mettere definitivamente una pietra tombale sulla realtà delle cose e degli avvenimenti con una sorta di equiparazione politica tra repubblichini di Salò e partigiani. La sua offensiva revisionista, aiutata da molti silenzi, può essere fermata solo mettendo da parte retoriche neo-risorgimentali e vuotando il sacco di tutto ciò che vi è stato riposto a suo tempo perché scomodo o politicamente non conveniente. La parola d'ordine per i media dovrebbe essere di raccogliere ed organizzare dati storici e testimonianze, riflessioni e valutazioni storiografiche sugli eventi che hanno interessato quei luoghi di frontiera dove si è consumata, nella sofferenza delle popolazioni, una barbarie senza precedenti, e di presentarli all'opinione pubblica senza pregiudizi o inibizioni dovute a calcolo o clientela politica, ma soprattutto con nessuna velleità di "fare la storia", con il semplice obiettivo invece di raccontare ciò che di saliente è emerso dalla ricer-

ca storica di quanti hanno studiato in modo approfondito la questione istriana e le foibe e su questi temi hanno scritto nel corso del tempo, siano essi italiani, sloveni o croati, null'altro. Perché solo la conoscenza non dà spazio alla strumentalizzazione.

COLLANA *"Testimonianze dal presente"*

La collana raccoglie testi e documenti sull'attualità politica e su fatti ed eventi che sono attualmente oggetto di dibattito e di ricerca o che hanno interessato negli ultimi anni l'opinione pubblica nazionale ed internazionale.

Opuscoli pubblicati:

Sergio Fumich, *Il Pozzo e le Parole. Annotazioni a margine del dibattito sulle foibe.*

NOTIZIA

Sergio Fumich è nato a Trieste nel 1947. Dal 1970 si è trasferito a Brembio, piccolo comune del Lodigiano. Lavora a Milano presso un'importante Fondazione lombarda che si occupa di formazione professionale. Ha svolto attività pubblicistica dal 1978 al 1995 come collaboratore del quotidiano di Lodi *Il Cittadino*, come direttore responsabile di alcuni fogli locali e della rivista di poesia *Keraunia*. Ha pubblicato libri di poesia e di racconti e opuscoli divulgativi.

Ca' "La Gatera"

Edizione fuori commercio
Finito di stampare a Brembio (LO) con tecniche elettroniche nel dicembre 2005
Di questo opuscolo sono stati tirati 200 esemplari.